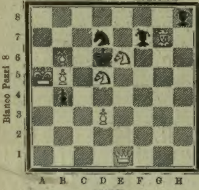
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 35:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1300
di Schuster, Budapest.

NERO.



Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 5

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1297:
(MEYER)

BIANCO.	NERO.
1 C g4–h5	1 R e5–e6
2 T f2–f7	2 R e6–e5
3 T f7–e7 matta.	
(a)	
1	1 R e5–e4
2 T f2–e2	2 R e4–d3
3 C h5–f4 matta.	
(b)	
2	2 R e4–f3
3 C h5–d4 matta e altre varianti.	

Solutori: Sigg. avv. José Tornovi e avv. M. Granados, Almeria (Spagna); Circolo Minerva, Rovereto (Trentino); M. Frattarolo, Lucera; chim. F. Labella, Isernia; M. Scampini e C. Calderini, Bologna; G. Morucchi, Padova; G. Ratti, Lecco; A. Sommariva, Milano; A. Birelli, Randazzo,

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS CRITTOGRAFICO
(PROVERBIO).

Mortale sorte d fastidi

Colleoni

Geografia... enigmatica
(5 anagrammi).

1. . . . . Città italiana – Vil farabutto.
2. . . . . . . „ „ – Orrendo loco.
3. . . . . . . „ „ – In seno al mare
4. . . . . „ „ – Frutto gustoso.
5. . . . . . . „ „ – Covo di bestie.

Giulio Zangarini.

Anagramma.

Un'isola d'Europa, o mio lettore,
Vedrai che si converta in un colore.

Gaspare Nasino.

Sciarada.

Noto campestre arnese
Avrai nel mio *primiero;*
Al *primo* l'*altro* uguale
L'adopra il vinattiero.
Sorse regal palagio,
Un dì sovra l'*intero,*
Poche vestigia or restan
Del monumento altero.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 34:

Crittografia proverbio:
I PARENTI ESCON FUORI DI CASA.

Zeppa letterale:
MAD-O-RE → O MADRE.

Monoverbo sillogistico:
N sta sull'ASINO, quindi è BASTO: dunque BASTO-N-E.

Monoverbo descritto:
GARA
AR-IN-GA

Monoverbo scherzo:
GIU-LI-A-NO.

Anagramma:
MENSOLE — MELENSO.

Monoverbi:
1. MI-TRA-GLI-A.
2. IN-CHI-E-STA.
3. F-ED-I-FRA-G-O.

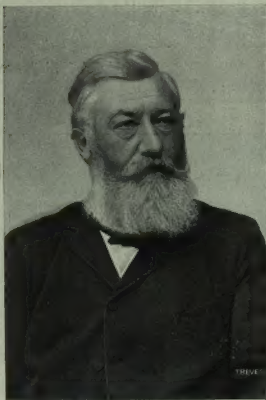
☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno XXIX. - N. 35. - 31 Agosto 1902. Centesimi 60 il Numero.



IL VIAGGIO DEL RE D'ITALIA A BERLINO. LA SOSTA IN SVIZZERA. IL BRINDISI DEL PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE ZEMP AL BANCHETTO DI GÖSCHENEN.
(Disegno di A. Minardi, da fotografia e schizzi di Eduardo Ximenes).



Fot. E. Simberg, di Lucerna.

GIUSEPPE ZEMP,
presidente del Consiglio Federale Svizzero.

CORRIERE.

Un famoso canto popolare tedesco, scritto sin dal 1813 dal poeta Arndt, dice nella penultima sua strofa:

Das ist des Deutschen Vaterland,
Wo Eide schwört ein Druck der Hand,
Wo Treue hell vom Auge blitzt....
Und Liebe warm im Herzen sitzt;

cioè: "Questa è la patria del Tedesco, dove la stretta della mano vale un giuramento; dove la fedeltà balena chiara dall' occhio; e amore sta caldo nel cuore. „

Bellissimi versi, che oggi ripetiamo per la visita del nostro Re a Berlino. Il giovane Sovrano, salito di recente sul trono di Re Umberto (ch'era sì affettuoso amico dell' imperatore Guglielmo), trova certo in quelle strette di mano, in quegli sguardi, la lealtà dell'amicizia e la fedeltà degli alleati.

Si è andati strologando sul perchè di codesto viaggio; si sono andati a incomodare persino gli uomini di Stato, perchè proferissero il verbo delle Sibille. Ma c' è nulla di più semplice e di più naturale che un incoronato di recente data vada a far visita a un collega coronato da più di qualche anno addietro? che un amico vada a trovare un amico?... Qui, poi, siamo anche nel caso di due alleati, e di due rappresentanti di nazioni, le quali si sono intese e vogliono andar d'amore e d'accordo.

Non è vero che il nostro riavvicinamento alla Francia abbia portato un allontanamento della Germania. La *revanche* è diventata un vascello fantasma; e le nostre simpatie pei francesi non possono elidere le simpatie dei tedeschi per noi.

Bisogna esser vissuti un po' in Germania per sapere quanta simpatia si prova per gl'italiani, benchè ci credano astuti.... come i gatti. Le note musicali italiane hanno fatto l'effetto di note diplomatiche; i nostri operisti là sono popolarissimi; il maestro Leoncavallo, protetto dall'imperatore, vi è considerato come una specie di semidio, tanto più che per ordine di Guglielmo sta scrivendo l'*Orlando di Berlino*. Se il buon Arndt fosse vivo, aggiungerebbe forse un'altra strofa al suo inno famoso: "Qual' è la patria del Tedesco?... Dove si batton le mani alla bandiera e alla musica italiana! „

*

Andando a vedere l'ormai famoso "Viale delle Vittorie „ dove Guglielmo con uno spirito degno de' suoi antenati ha schierate le statue dei tedeschi gloriosi, re Vittorio Emanuele III è passato in trionfo anche in quella Svizzera che jeri, per puntigli presto dissipati, non era in buoni rapporti con noi. In quella pittoresca Göschenen, dove il demonio della *réclame* scrive gli avvisi della cioccolata persino sulle rupi consacrate dalla leggenda, è avvenuto l' incontro del Re d' Italia coi rappresentanti del Consiglio federale. L'arcobaleno della pace s' incurvò adunque su quei monti del Gottardo, sì bene fortificati di recente contro l'Italia. La patria di Guglielmo Tell, del quale i soliti eruditi da casellario anagrafico negano l'esistenza, perchè non sono stati capaci di trovare la fede di nascita in carta bollata debitamente legalizzata, ha detto *salve* al giovane Re.

Com' è gentile il saluto che la valligiana di Göschenen ci manda allorchè c' incontra lungo la Reuss impetuosa!... Curva sotto il suo carico di legna o di fieno, ci dice: *Ade* — addio, — con un accento che par *ave!* E *ade* avrà ripetuto, o *ave!* udendo gli evviva all'ospite augusto. E *ave!* dobbiamo ripetere noi ai Sovrani, per il nuovo "lieto evento „ domestico che venne in questi giorni ufficialmente annunciato al paese.

Intanto che gl' inni tedesco e italiano si confondono, il Bülow e il nostro Prinetti parlano probabilmente di trattati di commercio. Quest'è il punto, sul quale battono i governanti!... Un tedesco, che se ne intende, ha detto in questi giorni che la questione delle tariffe presso di loro è così imbrogliata, ch'è bravo chi vi capisce qualche cosa. Aspettiamo adunque che la coda del diavolo si sciolga. Già sarebbe impossibile lo scoppio d'una guerra di tariffe fra due popoli che hanno ancora la penna umida della firma posta su un trattato d'alleanza politica!

Riguardo ai viaggi di Re Vittorio Emanuele III in Russia e in Germania non sarà fuor di posto un ricordo storico che si collega alla questione romana. Poco dopo Mentana, Napoleone III promosse, all' insaputa del governo italiano, una conferenza europea per decidere la questione di Roma. Per torsi d'impaccio, volle sostituire alla sua azione isolata l'azione dell'intera Europa; e se non avesse avuto le più recise negative dalla Russia, dalla Prussia e dall'Inghilterra, l'Italia sarebbe forse ancora incatenata all'intiera Europa. Vi sono favori che non si scordano; e Re Vittorio conosce bene la storia diplomatica del suo paese.

*

E mentre il giovane Re continua il suo giro di visite per le Corti, un altro Re latino, più giovane assai, si riposa.... ma per modo di dire, dal viaggio fatto per le provincie del suo regno. Parliamo di quell'Alfonso XIII, che trova ormai punte sì pungenti nella sua corona..... I clericali gli hanno formato intorno una fitta guardia del corpo, che non lascia passare neppur mezzo liberale; da qui, un malcontento che si fa sentire acuto nella stampa, in quella "potentissima stampa „ come la chiamò in questi giorni l'imperatore Guglielmo; stampa, che nella penisola iberica rappresenta le procelle d'un popolo ben lontano dalla sospirata pacificazione.

I liberali spagnuoli vorrebbero veder distrutto l'*entourage* reazionario del giovinetto re, il quale speriamo che un giorno canti:

La libertad con su immortal aliento,
Santa diosa, mi espiritu encendia,

come canta Don José Esprenceda nel poema *El Diablo mundo*, che tradurrei.... *Mondo cane!* È impossibile che un sovrano moderno resista alla corrente universale della libertà. Re Vittorio Emanuele II, Re Umberto I, Re Vittorio Emanuele III si son messi coraggiosamente, apertamente su quella strada ch'è la strada maestra.... la strada regale. Re Alfonso XIII è salito troppo presto sul trono. Non è più il tempo dei re minorenni, e l'esperienza non è mai troppa!... La Spagna, questa sorella latina, ricca di sentimenti generosi ma anche di irrequietezze nervose, aveva bisogno ancora della mano ferma di Maria Cristina, l' ammirabile tutrice alla quale il *Figaro* ha dedicato in questi giorni un buon articolo, e che il femminismo moderno può collocare veramente fra le prime sue donne.

Un conte piemontese, Cesare Balbo, che oggi passa per un codino di primo pelo, diceva sin dal 1851 nel Parlamento Subalpino: "Noi dobbiamo aver in mira di svolgere tutte le libertà. „ E soggiungeva: "Vi debbe esser pure la libertà religiosa! „

Com'è vecchia questa massima! Eppure quanto poca strada ha fatto finora!

*

In Italia, abbiamo ancora le tre questioni: divorzio — sale — Mascagni. Il ministro Zanardelli, coll' on. Coccu Ortu per scudiero, vuole spuntarla assolutamente nella legge del divorzio. I suoi colleghi e correligionarii di Francia, che si gettarono a capo fitto contro l'agitazione religiosa per la suppressione delle scuole che sappiamo, fanno coraggio all'illustre statista d'Iseo; il quale dovrà sostenere anch'egli, forse, un'agitazione religiosa, ma più pulita.... speriamo bene, e meno feroce. Già, nell'inverno passato, ne avemmo un saggio, a base di conferenze più o meno letterarie. Pareva che della legge sul divorzio non si dovesse parlar più: che, anch'essa, fosse andata a ingrossare gl' incartamenti della questione (un archivio, un paese addirittura!); ma la legge fu promessa nel discorso della Corona; e re Vittorio Emanuele III non è l'uomo delle parole inutili. Si dice che la massoneria ha voluto far sentire quest'anno la sua possanza, in Italia come in Francia: sarà vero: ma è tempo d'uscire dalla questione dal divorzio. Alfredo de Musset scrisse un delizioso proverbio: *Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée.* Così dobbiamo dire per questo divorzio benedetto: o dentro o fuori, signori miei, e non se ne parli più.

Il ministro Di Broglio è soprapensiero, perchè, sollevando, come si propone, il sale dall'aggravio, ch'è veramente spropositato, in confronto del suo costo primitivo — indebolisce il bilancio; e per fortificarlo, vuol proporre adesso una nuova tassa: la tassa di circolazione....

Ecco una tassa che colpirà sopratutti il maestro Mascagni, ch'è il moto perpetuo personificato. Questa qualità dell'autore della *Cavalleria rusticana* è forse il maggior capo d' accusa che gli hanno lanciata addosso gli ottimati di Pesaro, nel licenziarlo ora dal posto di direttore del Liceo musicale. Mezza Italia prese fuoco!... I Livornesi, con la Giunta alla testa, andarono incontro alla stazione al loro celebre concittadino, il quale dovette presentarsi, singhiozzando, più volte al balcone dell' albergo a ringraziare la folla plaudente. E, intanto a Roma, che ha il vanto d'aver dato il battesimo della fama al Mascagni, si andò coprendo di firme un dolce indirizzo di consolazione. Spetterà al ministro Nasi l' approvare o no il licenziamento del Ma-



Fot. Müller, di Zurigo.

ERNESTO BRENNER,
primo consigliere della Confederazione Svizzera.



IL CONTE DI BÜLOW, cancelliere dell'Impero Germanico.

scagni; e intanto tutt'i nemici del maestro, tutti gli aspiranti al suo seggio, tutti gli operisti fischiati, tutti coloro che patiscono di torci-budella alla voga degli altri, fanno, come cani intorno alla preda, un chiasso del diavolo, gongolanti. I Livornesi fecero una cosa e bella, simpatica, accogliendo con tanto affetto il loro concittadino: fecero quello che si dice un *bel gesto!* E si noti ch'è una città di mercanti; e il mercante, secondo il Parini, *te, Musa, non ama!...* Secondo il Parini.... non secondo i concittadini del Guerrazzi e del Mascagni!

Il Mascagni avrà dei torti come direttore del Liceo di Pesaro; ma il torto maggiore è di quei signori, che lo vollero a quel posto. Gli artisti, i veri artisti, i quali siano nello stesso tempo validi direttori d'istituti, sono eccezioni rarissime. Un Cherubini, un Bazzini, un Martucci sono mosche bianche. Ora il Mascagni è un artista sempre in agitazione, è un vulcano, una *Pelée*, e non può adattarsi a osservare se il bidello Gaspare o Amleto ha spolverato a dovere le sedie; e non può correr dietro a' proprii fervidi alunni, se invece di corteggiare le vergini Muse, corteggiano le domestiche di Pesaro. Gli ottimati di Pesaro vollero il Mascagni come un ornamento, come un lustro, come una gloria della loro città; s'abbagliarono allo splendore fosforico che circondava la criniera mascagniana, non badando alle attitudini didattiche, indispensabili più della gloria, a quel posto. Ripeto: il maggior torto è loro. E adesso hanno licenziato; e in quel bel modo! la loro *gloria:* l'hanno messa sulla strada!

Ma il Mascagni si è asciugate le lagrime della commozione di Livorno; passa di banchetto in banchetto; sorride e salta come l'Esmeralda di Vittor Hugo; e pensa a nuovi lavori.

Pur troppo, vi sono cose più serie sulla terra. La minaccia (mentre scrivo) di sciopero generale a Firenze; i pescicani nel golfo di Napoli che divorano i nuotatori; e le nuove rivelazioni sull'imbroglio bancario di Torino, dove i mediatori divoravano meglio dei pescicani. Si raccontano cose strabilianti. Milioni per mediazioni e per spese sparite come il fumo d'una sigaretta. Abbiamo anche noi, adunque, un'imitazione dei sempre irreperibili Humbert?...

Renato.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Il viaggio di S. M. il Re a Berlino. — *In Svizzera.* — Il Re Vittorio Emanuele III è partito il 26 agosto alle 8.22 da Racconigi, per Novara e Luino in strettissimo incognito. A Novara è salito nel treno reale il ministro per gli affari esteri, on. Prinetti, accompagnato dal proprio segretario e cugino conte Emanuele; e alle 12.55 il treno reale varcava il confine italo svizzero a Luino, e alle 14 entrava nella stazione di Bellinzona. Ogni ricordo del breve dissenso italo-svizzero, chiuso pur ieri, si può dire cancellato, e Sua Maestà il re d'Italia è stato ricevuto a Goeschenen dal presidente e dai primari rappresentanti della Confederazione Elvetica con la tradizionale cortesia. Anche nel 1834 vi era stato del brusco fra la Svizzera e Carlo Alberto: in Svizzera era stata combinata e favorita di larghi aiuti l'impresa mazziniana per invadere la Savoja, allora dominio dei re di Sardegna. Dopo il tentativo infelice, corsero fra Zurigo, dove allora siedeva il Direttorio Federale, e Torino, delle note acerbe, accentuate dall'appoggio che l'Austria dava a quei reclami; il Cantone di Berna, in mano ai radicali, era tenace nella difesa della propria politica interna favorevole ai profughi italiani, polacchi, tedeschi; ma sfogati i reciproci risentimenti, chiariti i fatti, fornite da una parte e dall'altra le spiegazioni, tutto ridivenne pacifico, e quando ai primi di giugno del 1834 Re Carlo Alberto si recò a visitare ufficialmente la Savoja, una deputazione del Direttorio Federale Svizzero si recò in forma solenne a visitare il Re in Chambery, ed ivi furono scambiati indirizzi dichiaranti da ambe le parti "amicizia e alleanza„ e i due inviati svizzeri, De la Harpe e Rigaud furono onorati a Corte di un banchetto.... nel quale non pronunziaronsi brindisi; ma tornarono essi in Svizzera regalati ciascuno dal Re di ricca tabacchiera in brillanti, portante sul coperchio il ritratto di Carlo Alberto in miniatura.

Sessantotto anni più tardi il pronipote di Re Carlo Alberto è stato ricevuto a Goeschenen in mezzo ad una vera festa di bandiere e di fiori. Il vecchio presidente Zemp gli diresse ripetutamente il tradizionale *Wellkommen!* — benvenuto! — avanzandosi, sotto il padiglione fastoso nella stazione, a stringere la mano al giovine Sovrano d'Italia che vestiva l'uniforme di generale. Una compagnia d'onore, formata di 200 vigorosi e severi soldati d'artiglieria, presentava le armi; i cannoni delle poderose fortificazioni al disopra della valle del Diavolo sparavano a salve, la musica di Lucerna suonava la marcia reale italiana, divenuta ufficiale nell'agosto del 1834; e le liete accoglienze venivano completate da un banchetto ufficiale offerto dalla Confederazione al Re nel gran salone della stazione.

La sala, durante tre giorni di assiduo lavoro, era era stata sfarzosamente addobbata con festoni dai colori italiani e svizzeri, e decorata di splendide piante ornamentali: vi era stata impiantata la luce elettrica, e funzionavano cinque grandi lampade ad arco; la tavola, per soli 35 coperti, era a ferro di cavallo e al centro era il posto del Re, dirimpetto al quale sedeva il presidente Zemp. In fondo alla sala, a sinistra, l'orchestrina dello Schweizerhof di Lucerna eseguiva delicatamente belle melodie italiane ed elvetiche. A tavola, a destra del re stavano Müller, capo del dipartimento militare svizzero, il conte Giannotti gran mastro delle cerimonie del re, il colonnello svizzero Detscharner, il maggiore italiano Todini; a sinistra del re il dottor Brenner, capo del dipartimento svizzero della giustizia; il generale Brusati primo aiutante di campo generale del Re; il colonnello svizzero Spacher, il marchese Leonardi di Casalino, capitano di corvetta, il maggiore Cossi e il duca di Montalto di Fragnito, del seguito e Corte di Sua Maestà. A destra del presidente Zemp sedevano il generale Ponzio Vaglia, ministro della Real Casa, il dott. Piola (figlio dell'antico liberale ticinese caldo amico degl'italiani), nuovo ministro svizzero a Roma (dove fece i proprii studi quando suo padre vi rappresentava la Svizzera presso Vitt. Em.), l'amm. De Libero, il funzionario svizzero Weissembach, il cav. Rivelli della legazione italiana a



La contessa Bülow nata Camporeale (fotografie G. Contarini, di Venezia).


L'ambasciatore d'Italia a Berlino conte Lanza e il suo segretario marchese Imperiali.

reale italiana, dopo la quale sua maestà sorse a dire, in italiano:

"Ringrazio il signor Presidente della Confederazione e i suoi degni colleghi per aver voluto con gentile pensiero recarmi il saluto della Svizzera e l'espressione dei suoi sentimenti di affetto verso l'Italia. A mia volta sono lieto di manifestare i sentimenti di cordiale amicizia che il Popolo italiano ed io professiamo per la vicina Nazione.

"Auguro che questi reciproci vincoli sempre più si stringano per il bene dei due paesi. Bevo alla salute del Presidente della Confederazione ed alla prosperità della Svizzera. „

E l'orchestrina eseguì il patetico inno nazionale svizzero.

Alle 18,30 fra il tuonare del cannone, re Vittorio stringeva ancora la mano al presidente Zemp, sotto il padiglione reale nella stazione, poi saliva nel proprio vagone, dal cui terrazzino salutava militarmente la rappresentanza svizzera; e il treno, con quindici minuti di ritardo, partiva verso Zurigo e Sciaffusa per la Germania. Il re aveva portato nel vagone un mazzo di bellissimi fiori alpini, presentatogli dopo il banchetto da un fanciullo di Goeschenen in costume del cantone di Uri.

In Germania: A Potsdam. — Alle 22 del 26 il treno reale era a Sciaffusa, la cui grande cascata del Reno era stata illuminata a luce elettrica. Alle 7 del mattino del 27 il treno reale arrivava, in territorio tedesco, a Würzburg, e a mezzodì a Erfurt, dove re Vittorio veniva ossequiato dall'ambasciatore italiano a Berlino, tenente generale conte Lanza di Busca, accreditato presso la corte germanica dal 27 agosto 1892, cioè da dieci anni precisi, ed uno dei più segnalati cooperatori della triplice alleanza con intendimenti pacifici. Il conte Lanza saliva, col proprio addetto militare, colonnello Gastaldello, nel treno reale, che giungeva alle 15.14 a Magdeburgo. Qui il viaggio di Sua Maestà era divenuto effettivamente ufficiale. Alla stazione di Magdeburgo attendevano il re d'Italia il generale tedesco von Lindequist, comandante il XIX corpo d'esercito, il tenente colonnello von Blumenthal, comandante il reggimento di fanteria bavarese Vittorio Emanuele III, il colonnello von Aroldi, comandante il 13.° reggimento ussari d'Assia dei quali il re d'Italia è colonnello onorario, e il maggiore von Chelius, addetto militare germanico a Roma.

Re Vittorio, in uniforme di colonnello prussiano del 13.° Ussari, è sceso dal treno, ha salutato ufficiali ed autorità ed ha passata in rivista la compagnia d'onore del 26.° prussiano di fanteria presentatagli dal generale von Klitzing. Nel salone reale della stazione, il Re, avendo al fianco il ministro Prinetti, ha sostato dieci minuti, intrattenendosi coi generali tedeschi, e alle 15.30 il treno reale ha proseguito per Potsdam. Quivi, il tempo, minaccioso, si è rasserenato, rendendo più belle le decorazioni di piante, festoni e stemmi di Germania e d'Italia, onde è stata ornata la villereccia stazione di Wildparck. Il colpo d'occhio era sorprendente, Guglielmo II, nell'uniforme degli ussari della Guardia,

Berna. A sinistra del presidente erano il ministro Prinetti, Comtesse, capo del dipartimento svizzero delle poste e ferrovie, il duca d'Avarna, nuovo ministro italiano a Berna, Furrer, membro del governo cantonale di Uri, di cui Goeschenen fa parte, il dott. Quirico, medico del Re, Stoffel e Dietler, presidente e vice-presidente della ferrovia del Gottardo, De Martino e Don Mario Ruspoli, della legazione italiana a Berna, il capitano Edoardo Ropolo.

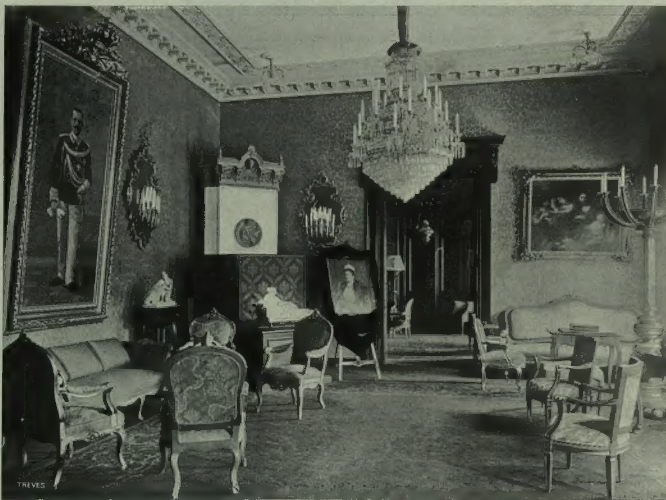
Il pranzo durò settanta minuti, durante i quali il Re conversò a lungo affabilmente coi consiglieri federali Brenner e Müller, ed il presidente Zemp col ministro Prinetti specialmente. Al momento atteso dei brindisi, il presidente si alzò e si espresse in tedesco così:

"Sire! È per me un grande onore e sono felice di potere in nome del Consiglio federale e del popolo svizzero salutare Vostra Maestà, ospite del nostro paese.

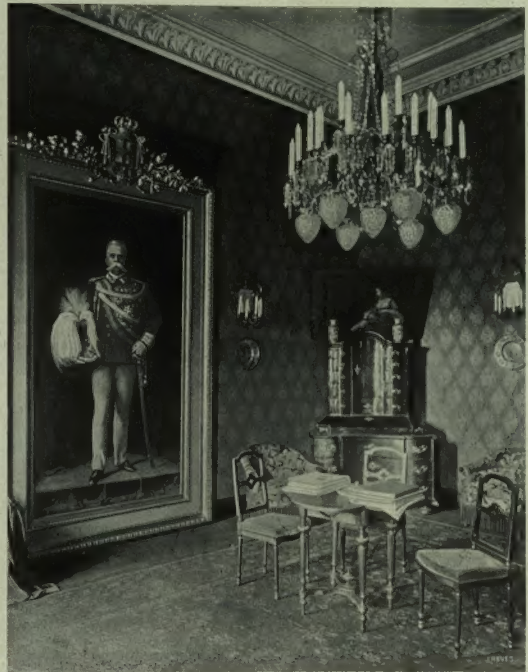
"Noi ci rallegriamo di questa visita, poichè vediamo in essa una nuova prova degli amichevoli sentimenti di Vostra Maestà per la Confederazione svizzera e siamo persuasi che ciò contribuirà vieppiù a consolidare ed a restringere le relazioni di buon vicinato esistenti da così lungo tempo fra la Svizzera e l'Italia.

"Mi è grato cogliere l'occasione di attestare a Vostra Maestà ed al Popolo italiano la nostra alta stima e la nostra simpatia. Bevo alla salute di Vostra Maestà e della Famiglia Reale, nonchè alla prosperità del Popolo italiano. „

L'orchestrina eseguì la marcia


Salone nel palazzo dell'ambasciata italiana a Berlino col ritratto di Vittorio Emanuele III, di F. Martinetti.

IL VIAGGIO DI SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA A BERLINO (fotografie di H. Franke e C., di Berlino).



Salone dell'ambasciata italiana a Berlino col ritratto di Re Umberto, di Mariani.
IL VIAGGIO DI SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA A BERLINO (fotografia H. Franke, di Berlino).

col Collare dell'Annunziata, mosse vivamente incontro a Vittorio Emanuele, che balzò lesto dal vagone reale. I due Sovrani si abbracciarono e baciarono due volte. La musica militare suonava la marcia reale italiana, e un superbo battaglione dei Cacciatori della Guardia presentava le armi. Ivi accanto erano, in magnifico gruppo, sull'attenti, i principi imperiali germanici, con ufficiali generali, ministri, autorità; e davanti ad essi il cancelliere tedesco von Bulow (alto inspiratore della Triplice Alleanza, amico dell'Italia e sposo alla intellettuale principessa Camporeale di Sicilia), conversava animatamente col suo amico Prinetti. Dalla stazione di Wildparck al Nuovo Palazzo di Potsdam l'accoglienza al Re d'Italia è stata solenne e calorosa. Alle feste di Berlino è presente il nostro Edoardo Ximenes, che già per questo numero, e più per il venturo, ci è sollecito di disegni, fotografie, ritratti di tutta attualità e del maggiore interesse.

La Grotta del Cane. — Se madama di Staël, quella famosa donna punta dagli epigrammi di un uomo più famoso di lei, esclamava che in Napoli tutto è poesia, bisogna convenire che i dintorni di Pozzuoli, di Baja e di Cuma sono i più poetici, come i più classici luoghi del mondo: quivi è la "grotta del cane„ una delle più curiose attrattive della Conca dei Bagnoli.

La "grotta del cane„ chiamata da Plinio *Scrobs Charontis, mortiferum spiritum exhalans*, è una piccola grotta naturale nella rupe di tufo, presso cui s'abbarbicano piante rigogliose. Vien chiamata così perchè (come anche i bambini sanno benissimo) si suol fare con un cane l'esperienza del gas mortifero che essa tramanda continuamente. — Il custode vi dirà che Nerone facea gettarvi gli schiavi, che Carlo VIII Re di Francia volle fare l'esperimento con un asino, il quale vi morì appena entrato e giù giù fino a Don Pietro di Toledo che vi fece cacciare due uomini i quali caddero in tal convulsione, che non si potè portare più rimedio.

Questa grotta rappresenta un piano inclinato la cui più grande altezza corrisponde alla parte più profonda della grotta, effetto fisico della disposizione del suolo. Il suo grado di calore è poco superiore a quello dell'atmosfera, sicchè i vapori acquei rendono umido il suolo e le pareti.

La fiamma delle fiaccole si spegne ad un palmo di altezza e muore l'animale che respira il gas in maggiore o minor tempo. Il gas acido carbonico deriva dalla continua scomposizione dell'acqua in contatto coi solfuri che trovansi nell'interno delle adiacenti colline. L'olio di vetriolo (acido solforico) che risulta da siffatta composizione passando al contatto delle pietre calcari, a causa della sua maggiore affinità con la calce ne fa tramandare l'acido carbonico, il quale, fattosi libero si unisce al calorico che se ne svolge, e passando allo stato di gas, si manifesta quivi con effetti mortiferi.

Per rendere visibile lo strato di acido carbonico il custode del sito accende un piccolo fuoco pirotecnico nella grotta dove egli entra stando in piedi, e dove non ama rimanere a lungo. Il fumo che si spande nel poco spazio di aria respirabile fa un effetto sorprendente, nè più nè meno come farebbe su d'uno strato liquido...., e dura la visione fino a che il fumo è tutto estratto da quella bocca micidiale. È solo così che si comprendono bene gli altri esperimenti. Infatti il custode rientra con due torcie accese. Quando una di esse passa sotto lo strato di gas immediatamente si spegne; si spegne pure se prendendo di quel gas in una pignatta (come siprende dell'acqua) vi si immerge dentro la torcia accesa.

L'esperimento del cane è più interessante, ma desta un senso di profonda pietà. Generalmente lo fanno con un cane bianco, forse perchè stacchi bene sul fondo cupo della grotta, annerito dal fumo delle torcie.

Il guardiano prende il cane (abituato, ahimè, a quel duro esercizio) e tenendolo pel collo lo immerge al disotto dello strato di gas acido carbonico. Lo stato del povero paziente diviene man mano impossibile a descriversi.... Apre la bocca, da cui a poco a poco vien giù bava; straluna gli occhi, gonfia il ventre, si dibatte, fino a che è cacciato fuori a contorcersi, ed a respirare, a pistire, a guaire.... ed a fuggire come spiritato....

Per qualche mancia in più di quello che gli spetta il guardiano fa l'esperimento su sè stesso.... abbassandosi al disotto dello strato gassoso... ma vi esce dopo pochi istanti in istato da far pietà.... Quasi tutti, dopo aver visto che il cane in tre minuti morirebbe, dànno la mancia al custode senza procurarsi il barbaro piacere di vederlo soffrire.

La solfatara. — È nel Golfo di Napoli, a cavaliere di Pozzuoli, la patria di quel genio malinconico che fu il Pergolesi e la città che ai tempi romani fu il Porto più importante del mondo. I terremoti, le eruzioni della Solfatara, le incursioni barbariche e saracene la distrussero più volte, ma i ruderi del *Tempio di Serapide*, la *piscina mirabile* (già serbatoio d'acqua del Serino per le navi romane), lo splendido Anfiteatro ed i pochi avanzi del Ponte di Caligola attestano della passata grandezza di Pozzuoli.

Io visitai la solfatara molte volte, e vi trovai sempre delle novità.... anche quando non era ancora di proprietà del geografo prof. De Luca che ne ha chiuso l'ingresso e fa pagare 50 centesimi per visitarla. Quale splendido panorama del Golfo di Napoli si gode da questa collina!

Il cratere della solfatara è della forma d'una catinella. Bianco il piano, macchiettato di selvette aride che spesseggiano sui fianchi del monte fra chiazze di solfo e di allume. Alcune piccole grotte naturali a differenti temperature si aprono nel monte, entro cui vanno per sudare o per respirare vapori solforosi gli afflitti da malattie degli organi respiratorii, i reumatici, gli artritici, ecc.

Innumerevoli spiragli che spesso si richiudono per riaprirsi più lontano tramandano vapori acquei di gas idrogeno solforato e di gas acido solforoso. A tal uopo hanno di recente fabbricata una specie di gran "garitta„ finestrata presso la maggior bocca, perchè ivi possano gli ammalati restar delle ore riparati dai cocenti raggi del sole.

Il calore dell'acqua presso le bocche supera di molto l'acqua bollente. Si sente da certi spiragli il rumore dell'acqua sotterranea e per le vicinanze del monte scaturiscono molte polle di acqua sature di gas idrogeno solforato.

Gettando sulla terra dei sassi pesanti si ode un profondo rimbombo sotterraneo e movendo i passi con celerità sembra che la terra cocente vacilli sotto i piedi; il che fa indovinare il piano leggerissimo, sostenuto da vòlte formate dalla natura, sotto le quali si aprono abissi e caverne.

Anche i fianchi del monte sembrano come a dire minati e coprono spazii vuoti o bacini riscaldati. Nella notte i crepacci mandano strani bagliori. L'ultima eruzione fu nel 1198. La sua lava si componeva di una specie di ocra gialla che messa al fuoco dà la *terra rossa di Pozzuoli*, tanto usata in pittura. Anche la *pozzolana* è un prodotto famoso di questo vulcano.

Il fondo della solfatara abbonda di un acido solforico che attaccando la terra argillosa, il ferro ed il flogisto produce alluminio, vetriolo e zolfo. Si raccoglie zolfo sublimato a fiocchi. Sopra tutte le pietre vedesi in efflorescenza gran quantità di solfato acido di allumina, di sale ammoniaco e di solfato di ferro. Presso l'entrata vi è, nel cratere, un fabbricato per la manifattura della creta bianca e dove si raffina il più bell'allume di rocca che si conosca in commercio.

Nell'ultima mia visita dell'anno scorso, vidi una buca nel mezzo del cratère apertasi di recente. L'hanno chiamata: *il piccolo Vesuvio*. Vi bolliva una mota grigia a circa 2 metri nel fondo.

Ai piedi d'un masso della montagna si apre la bocca principale, dalla quale escono costantemente nuvoli di fumo. Ivi si preparano al visitatore le più grandi sorprese. Il guardiano gli mostrerà come, otturando certi spiragli con pietre, queste vengano respinte in aria dalla violenza dei vapori; come possano cuocersi le uova in men che non si dica ponendole in certi crepacci o sotterrandole nella terra. Una volta ho visto cucinare un pollo in un tegame posto in un buco non lungi dalla bocca principale. Ma la più grande sorpresa pel visitatore (che per lo più ne è spaventato, se di nervi delicati) è quando vede il guardiano accendere una fascinella di legnetti e passarne rapidamente la fiamma lungo le fenditure del monte. Istantaneamente si resta avviluppati da nuvoli di fumo che si sprigionano dalla bocca principale e da tutti gli spiragli della montagna o dalla terra scottante. Appena diradato il gran fumo si vedono ancora fumigare non solo i più vicini ma tutti i crepacci nel vasto piano del cratere, fino ai più lontani negli opposti fianchi e sull'alto del monte. Ciò fa naturalmente pensare quanto poco basterebbe al riaccendersi di quel vulcano inattivo, che mostra da secoli gli stessi fenomeni inoffensivi, e che dai tempi di Plinio produce sostanze utilissime, senza contare la quantità di mali che guarisce, così sulla montagna che ai suoi piedi nel vasto piano dei Bagnoli tanto ricco di acque minerali. Se la conca dei Bagnoli, splendida per la sua vegetazione, per la sua impareggiabile spiaggia e per le sue naturali attrattive fosse un po' più al settentrione dell'Europa, o dell'Italia, sarebbe la più nota stazione balneare del mondo, come lo era ai tempi dei Romani.

G. D'AMATO.

IL CACCIATORE.

Poeta è il cacciatore.
D'un infantile amore
Ama le cose.
Ama l'albero augusto
E il picciolетto arbusto,
Le pietre e l'acque, le siepi e le rose.

Quando il divino giovinetto sole
Di fresco alzato,
Effusi per le spalle i capei d'oro,
Correndo entra nel bosco,
Si dondola tra' rami
Scotendo il suo tesoro,
Su l'erba fa saltelli e capriole;
A improvvisi richiami
Fugge ridendo e casca in un fossato:
Egli che già venìa per l'aer fosco
Muto a mirar si ferma e si raccoglie.
Si ferma, e poi con un sospir si stacca.
Un chicco al grappo, alla siepe una bacca
Coglie, e alla rama un pugnello di foglie.
E cammina cammina per la valle
Voltando al sole cresciuto le spalle.

Fin che ritrova quel picciolo ponte,
Ritrova l'acqua dell' umile fonte,
L'acqua che geme nell'ombra e che brilla
Sgusciando al sole siccome un' anguilla.
Un po' la guarda, un po' l'ascolta, sogna....
D'un tratto il colle agogna,
Si affretta oppresso da una strana ambascia,
E il fonte dietro piangere si lascia.

E sale, sale, sale,
Quasi ch'avesse l'ale,
Per stretti calli, per acuti sassi;
Su' greppi balza, a' cespugli si afferra,
Si punge a' rovi che gli fanno guerra;
Indi a schermo del sol che lo dardeggia
Cerca un vecchio albero presso la vetta,
Un vecchio pino che la vetta ombreggia
Dolce sonando all'urto dell'auretta:
E sotto quello posa i piedi lassi.

Il suo pan trae, lo morde inconscio; e intanto
Ridere dopo il piano
Vede il cerulo mare,
Splendere dentro un manto
Di rotti fumi, il monte insigne, arcano:
E su pe' cieli nuvole pompose
Quali regine in lenti cocchi andare
Coronate di rose
Dagli archi di lor gomiti spiando
L'alto iddio che le bacia folgorando.

E poi che cinto di gloria discende
Il vecchio nume al piano,
E al ciel da terra un van desio vapora,
Piangere al poggio il canto d'un villano
E querelarsi a valle una campana
Ode, e s'accora;
La fronte in una mano
Desolato si prende,
Si duole dietro a una speranza vana....

Quand' ecco si riscote,
Pallido in piedi scatta:
Un lampo dentro le pupille immote,
Un fumo roseo sopra della testa:
— Fortuna! — e corre alla vicina fratta,
La sua preda ricoglie,
Vago la palpa; con la mano avara
La pone al fondo della sua bisaccia,
E poi di là si toglie
Contento solo pensando la festa
Che il suo dono giocondo altrui prepara.
Discende il colle poi che sceso è il sole,
E un poco sosta presso il picciol ponte.
Altrui la dolce caccia:
Egli per sè non vuole
Che un sorso d'acqua del negletto fonte.

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

I LIBRI DEL GIORNO

PÕE[1] E SHELLEY.

I.

Nato a Boston nel 19 gennajo 1809 (lo stesso anno in cui nacquero Elisabetta Barret Browning e Alfredo Tennyson), Edgardo Põe, o Eddy, come lo chiamavano in famiglia, rimase presto orfano, e, secondo l'usanza di laggiù, venne adottato da un ricco commerciante scozzese, John Allan, marito d'una signora americana, e dimorante in Virginia; onde il cognome d'Allan aggiunto a quello di Põe. I genitori, che Edgardo non conobbe neppure, tanto egli era bambino quando morirono giovanissimi in miseria, esercitavano l'arte drammatica: la madre era anche pittrice. Il padre era stato, nei primordii, avviato all'avvocatura; e morì di consunzione.

Nessuna vita più errabonda e più squilibrata di quella di Edgardo Allan Põe, il grande poeta, che era anche naturalista. Come lord Byron, egli si segnalò, in giovinezza, per gli esercizii ginnastici: corridore, saltatore, nuotatore, *boxer*. Un solo fatto basti a caratterizzare quel temperamento. Quando egli era ancor fanciullo, per la morte d'una signora, già madre, si afflisse tanto che, per molti mesi, si recò di notte a piangere sulla tomba di lei. Questo sfogo preludiava, come osserva il signor Ulisse Ortensi, a quell'orgia di tutti gli affetti potenti e di tutte le passioni ardentissime che bruciarono il suo cuore. Gli amori suoi furono varii e impetuosi. E si sposò con una cugina, Virginia Clemm, per desiderio anche della zia, Maria Clemm, la quale fu una suocera affettuosissima verso il genero. In quanti giornali egli scrisse, e quanto! E quali nemici, e quanti, si fece colle sue critiche acerbissime! Edgardo Allan Põe era anche un insuperabile maestro di crittografia. Manifestò le sue teorie circa l'arte della scrittura segreta nel periodico *Alexander's Weekly Messenger;* e ne' suoi studii tende a dimostrare che l'ingegno umano non può costruire alcun crittografo che (avviso alle polizie!) non si possa decifrare. Ma fu nelle novelle e nelle liriche che si palesò il suo genio. Chi non conosce, almeno per le traduzioni così popolari, i suoi racconti *Il delitto di via Morgue*, la *Discesa nel Maelström* e tutti gli altri come *Il ritratto ovale* e *La vita nella morte?* Fra le liriche eccelle *Il corvo*, che, in America, parve una rivelazione. *Il corvo* è chiamato un poemetto; ma il movimento lirico tutto lo pervade; ed è lirico il ricordo di “Lenore„, la bionda vergine morta. *Il corvo* dal ritornello “Mai più„ fu composta nel 1845; nell'anno avanti, Edgardo Põe aveva scritto l'ode su quell'estinta “Lenore„, dov'egli esclama:

“Un'antifona per la più regale morta che mai morì così giovane — un canto funebre per lei morta due volte, perchè morì così giovane. Disgraziati! Voi l'amaste per la sua ricchezza e l'odiaste per il suo orgoglio — e quando essa cadde in malferma salute voi la benediceste perchè essa moriva!„

Potenti espressioni; ma altre, in altre liriche, sono oscure per le metafore che si accavallano misteriose; e che pur, nell'insieme, lasciano un'impressione fosca, come davanti alla rovina d'uno spirito umano convulso. Tutti conoscono “La campana„, la celebre lirica di Federico Schiller; non molti “Le campane„ di Edgardo Põe. È questa una lirica più breve dell'ode immortale del poeta tedesco; ma, al pari di quella, è piena di armonia imitativa, che il traduttore, traducendo in prosa (come fa sempre) rende fedelmente:

Ascoltate le slitte con le campane —
campane d'argento!
Qual mondo di allegrezza predice la loro melodia!
Come esse tintinnano, tintinnano, tintinnano,
nell'aria gelida della notte! —
mentre le stelle che illuminano
tutti i cieli, sembrano splendere
con delizia cristallina;
mantenendo il tempo, il tempo, il tempo
in una specie di ritmo rùnico
col tintinnio che così musicalmente scaturisce
dalle campane, campane, campane, campane,
campane, campane, campane —
dal tintinnio e scampanio delle campane.

Sì; il signor Ulisse Ortensi traduce in prosa; e fa bene, perchè arrischia assai meno le infedeltà, quasi inevitabili, nelle traduzioni. La sua prefazione è forse un po' confusa; ma raccoglie tutto ciò che d'importante si deve sapere sulla vita procellosa del poeta: raccoglie anche tutte le versioni che si danno sulla morte di Edgardo Allan Poë; il quale s'era abbandonato troppo ai liquori (pur con qualche sosta) per non finire malamente. “Il suo povero torturato spirito passò „ *his poor tortured Spirit passed away*, come scrisse il suo biografo Ingram) fra il 7 e l'8 ottobre 1849, a Baltimora, dove era disceso in uno dei suoi viaggi vagabondi. Fu trovato morente sopra un sedile lungo un *quai*. “Alcuni propendono a credere (riferisce il signor Ortensi) che avendo egli lasciato Richmond coi sintomi dell'accesso che era per sopraggiungergli, ed essendosi questi aggravati al suo giungere in Baltimora, ne fosse rimasto vittima: altri crede che egli, invece, sia stato distrutto dalla *deleteria bevanda*, alla quale si sarebbe di nuovo dedicato. I baltimoriani invece tengono per vero che arrivato Poë a Baltimora, fosse caduto in uno stato di temporanea mania o stupore, nelle mani di una truppa di scellerati vaganti di notte per le strade in cerca di vittime.„ Altra versione è questa: il 3 ottobre 1849 negli Stati del Maryland erano aperti i comizi per l'elezione dei membri del Congresso: Poë devette essere catturato da una banda di agenti elettorali e chiuso in una cella: ubbriacato e trascinato al seggio elettorale, dopo avere votato, dovè essere abbandonato a morire sulla strada. Il citato Ingram soggiunge: “Questa terribile storia ha sfortunatamente in suo favore grandi probabilità.„

In Italia, il nome di Edgardo Poë era conosciuto per le sue novelle tradotte, e per la citazione che si fa spesso del suo nome associandolo, per le tetraggini scritte, con quello dell'Hoffmann. Ma si conosce, per esempio un suo canto d'argomento romano, scritto nel 1833, *Il Colosseo?...* Pare ch'ei lo abbia veduto veramente, e di notte:

Tipo dell'antica Roma! Ricco reliquario
di sublime contemplazione abbandonato al Tempo
da sepolti secoli di pompa e di possanza!
Alla fine, alla fine — dopo tanti giorni
di penoso pellegrinaggio e ardente sete
(sete per le sorgenti del sapere che in te sono)
io m'inginocchio, quanto mutato ed umile,
fra le tue ombre e così m'inebrio
l'anima della tua grandezza, della tua tristezza e della
[tua gloria!

E poi, parlando delle cadenti rovine, Edgardo Poë esclama:

Qui dove le dame di Roma le loro dorate chiome
agitarono al vento, ora ondeggiano la canna e il cardo!
Qui dove su un dorato trono il monarca si sdraiò,
passa, come spettro nella sua casa di marmo,
rischiarato dalla luce smorta della luna crescente,
la rapida e silenziosa lucertola delle pietre!

E finisce col dire che non tutto è morto nel Colosseo, perchè “profetici suoni e forti si levano sempre„.

Anche dopo morto, si mossero atroci accuse contro il poeta; lo diffamarono, e dissero, fra altro, ch'egli avea maltrattato la moglie. Ma la suocera, Maria Clemm, lo difese respingendo l'accusa; quella Maria Clemm, che nella povertà, seppe serbare così dolci sentimenti e che Edgardo Poë chiama madre! *A mia madre* è una delle ultime liriche del poeta ed è consacrata appunto alla suocera:

Mia madre, la mia propria madre, che morì giovane,
fu madre solo a me; ma voi
siete la madre di quella che sola ho amata così teneramente; e così voi mi siete più cara della madre ch'ho conosciuta,
per questa infinità, per cui la mia donna era più cara all'anima mia della mia stessa vita.

La sua sposa Virginia Clemm morì di consunzione, come il padre di Edgardo. La signora Gove Nichols, che andò a visitarla, dice d'averla trovata su un letto.... ch'era un po' di paglia. Non aveva coperture, ma solo una tela bianca come la neve. L'aria era fredda e la malata era presa dai terribili brividi, che accompagnano la febbre della consunzione. Essa giaceva sul letto, avvolta in una giacca del marito e con un gatto bruno vicino. La giacca e il gatto erano i soli mezzi di riscaldamento della sofferente, mentre Edgardo Poë teneva nelle sue le mani di lei, e la misera madre le riscaldava i piedi gelati stringendoli tra

[1] *Il libro dei poemi*, di EDGARDO ALLAN PÕE, traduzione e prefazione di ULISSE ORTENSI (Torino, Roux e Viarengo).

le sue mani. Spettacoli che succedevano, e che succedono ancora nella ricchissima America!

L'ultima parte del libro, pubblicato or ora, è costituita dalle scene del *Poliziano*, dramma inedito che il Poë lasciò fra' suoi manoscritti stesi (e anche questa è una singolarità in quell'uomo sì nevrosico) con la sua consueta scrittura regolare, elegante, calligrafica. Da queste scene, si comprende che il dramma si doveva togliere dalle vie battute. Non si tratta del Poliziano nostro; bensì d'un Poliziano, conte di Leicester, che vive a Roma, reduce appena dall'Inghilterra. La rassomiglianza col Poliziano poeta consiste negli stravizii. Anche il Poliziano del Pöe, come quello della nostra letteratura è "uno che entrò follemente nella vita, bevendo la coppa del piacere fino al fondo" ed è uomo raffinato che ama le arti; ma "gajo, volubile, frivolo." Il Poliziano del Pöe è turbato da funeste fantasie. Ama una Lalage, che ha paura di quell'amore; e vuol battersi in duello con un amico, Baldassare, che rifiuta il duello, e s'inginocchia davanti a lui e lo supplica così: Conte di Leicester: colpisci al cuore! — Qui il dramma rimane interrotto.

R. B.

Riceviamo anche un volume di P. B. Shelley, traduzioni del Faccioli; di quel Shelley che, nella vita inquieta, rassomigliava tanto al Pöe. Ne parleremo nel prossimo Corriere letterario.



Esercitazioni.



Personale e vagone pel trasporto dei feriti.

L'ORDINE DEI CAVALIERI DI MALTA

passa presso la generalità per un vano avanzo medioevale; ed è dei più benemeriti, dei più caritatevolmente positivi e socialmente benefici.

Conta nove secoli di vita: fu fondato nel 1029 da alcuni negozianti amalfitani, che ottennero dal califfo di Egitto, Romansor Moustesapli, di fabbricare due chiese a Gerusalemme presso il Santo Sepolcro, e di unirvi un ospizio per ricevere i pellegrini e gl'infermi cristiani. Gerardo Sunc fu il rettore di questi ospedali e questa fu l'origine pietosa dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme convertito il 1118 da Raimondo de Puy in ordine di cavalleria, e conosciuto comunemente come Ordine di Malta.

Gli ospedali gerosolimitani del 1029, si propagarono nel volgere dei secoli; e a Tamur, a Napoli, a Milano, in Slesia, in Vestfalia, in Boemia, in Francia, l'ordine mantiene a proprie spese stabilimenti ospitalieri decorosissimi; e provvede, contemporaneamente, al mantenimento e all'incremento di istituzioni per il soccorso dei feriti e dei malati in guerra.

La *Croce Rossa* (formata di cinque dadi rossi) emblema della mondiale istituzione sancita nella famosa Convenzione di Ginevra, ebbe nel 1864 l'adesione dell'Ordine di Malta, che ha anch'esso per distintivo una croce, ma biforcata d'oro smaltata di bianco accantonata da quattro gigli sormontata da corona e trofeo in oro.

L'Ordine gerosolimitano, che fu anche detto Ordine di Rodi per la parte avuta dai suoi cavalieri nella presa di Rodi, tolta ai turchi nel 1309, divenne per la generalità, Ordine di Malta, quando i suoi componenti, perduta Rodi, si installarono nel 1530 a Malta dove rimasero signori fino al 1802.

Questo Ordine, che per la Fede e per la Carità raccolse in nove secoli allori militari per terra e per mare, si trasformò socialmente col mutare dei tempi, pur mantenendosi fido alle proprie origini pietose; e il 29 gennaio 1877, a somiglianza di quanto l'Ordine stesso aveva già fatto in Boemia, istituì anche in Roma l'Associazione tra Cavalieri italiani per il servizio sanitario in guerra.

Questa Associazione ha solennizzato testè in Roma il venticinquesimo anniversario dalla propria istituzione, e per tale ricorrenza nella splendida Villa dell'Ordine, sull'Aventino, a Roma, furono fatte, davanti a sceltissimo numero d'invitati, le esercitazioni del personale di assistenza e fu aperto il magazzino del materiale, provveduto esclusivamente coi mezzi dell'Ordine, che, in caso di mobilitazione dell'esercito nazionale, prende i necessari accordi con l'autorità militare e fornisce il materiale proprio e il



Trasporto d'un ferito sul vagone (fotografie Dante Paolocci).



Il dottor Bondi. Il comm. dott. Lapponi. Il maggiore del genio Di Lorenzo. Il principe Lerchi di Santa Croce. Barone Pierraux, gran maestro dell'Ordine.

L'Ordine dei Cavalieri di Malta (fotografia Dante Paolocci).

proprio personale egregiamente istruito. A Roma le esercitazioni di arredamento del treno-ospedale e di trasporto dei feriti suscitarono l' ammirazione degli astanti, per l'accuratezza e la prontezza con cui vennero fatte.

La visita ai magazzini ribadì questo senso di ammirazione, per l' abbondanza e la perfezione del materiale ivi radunato.

All'Esposizione nazionale del 1898 in Torino la mostra fatta dell'Ordine nel proprio padiglione, ne chiarì la potenzialità.

A tutt' oggi l' Associazione possiede una baracca-ospedale mobile; un ospedale someggiabile capace di 50 letti; varii posti sanitari di soccorso, e tre treni-ospedali da 200 letti ciascuno, oltre i materiali di ricambio radunati nei suoi ricchi magazzini; e tutto ciò è illustrato dai disegni e fotografie rimesseci dal nostro Paolocci.

Ecco, dopo nove secoli, che cosa è, nella modernità dei tempi, l' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Gli sconvolgimenti politici suscitati dalle invasioni francesi, tra il XVIII e il XIX secolo, lo sbalzarono da Malta e lo fecero migrare a Catania, a Ferrara, infine a Roma.

Dal 1805 al 1879, stette senza Gran Maestro; e la serie fu riaperta da fra Giovanni Battista Ceschi a Santa Croce, da Trento, che essendo principe gran maestro dell'Ordine ha titolo di Altezza Eminentissima, e governa degnamente l'Ordine da ventitrè anni.

Coadiuvano il gran maestro il principe don Mario Chigi Albani, Balì dell'Ordine e presidente dell'Associazione pel servizio sanitario in guerra; il marchese Antici Mattei, direttore del personale e dei magazzini dell' associazione e zelantissimo promotore e fautore dell' opera di essa; il conte Da Mosto, segretario generale dell'Associazione; il cav. Massoni, altro segretario

Anche il senatore Durante fu ed è massima parte nell'organizzazione sanitaria dell'Associazione, alla quale ha giovato e giova anche il dott. Lapponi, medico di Leone XIII.

Ma, intendiamoci, l'Associazione pei feriti e malati in guerra è nell'Ordine: ma l'Ordine è e sta a sè, e per appartenervi bisogna vantare nobiltà di quattro quarti. Solo in Boemia si è più esigenti, e abbisognano sedici quarti ben provati, per potere aspirare a fregiarsi il collo della croce biforcata d'oro smaltata di bianco accantonata da quattro gigli d'oro, ambito distintivo della nobiltà autentica.

IL BANDITO LOMBARDO.

Quando il Lombardo trovavasi rinchiuso nel carcere di Polistena egli non aveva ancora un nome nella mala vita. L'evasione potè aver luogo per negligenza del custode del carcere. Il quale, non curandosi che nel mal sicuro edificio erano rinchiusi 13 individui, la mattina del 19 agosto 1901 abbandonò il suo posto per accudire a faccende domestiche. Il Lombardo e con lui il pastore Giuseppe Crea (che altra volta era fuggito dallo stesso carcere), mediante l'impiego di un grosso chiodo e coll'aiuto di un'asse di legno, staccati da un cavalletto, ingrandirono un buco che la notte precedente avevano praticato nel muro, e così, verso le otto, coi loro involti di biancheria, calarono dall'altezza di due metri in un giardino sottostante e si diressero, seguiti da curiosi che avevano assistito all' evasione, verso il fiume Vacale, dalla parte di Rizziconi, comunello di poca importanza, luogo di nascita del bandito.

Se la storia del Lombardo fino a quel punto non era molto nota, non mancava tuttavia di un certo interesse. Iniziato sin da ragazzo ai misteri della mala vita, egli aveva dato prova per tempo di saper diventare un discreto furfante. Per una serie di accidenti, nei quali aveva mostrato di saper bene usare del coltello, era stato condannato al carcere. Prima di entrarvi egli raccomandò la moglie e i figli alla famiglia del padrone, certo Albanese, il quale, pare, ne ebbe tanta cura da rendere la moglie del Lombardo incinta.

Il Lombardo fu subito nel carcere stesso informato della disgrazia capitatagli, per cui giurò vendetta. Scontata la pena, una notte si presenta all'uscio di casa sua che era chiusa e chiede di entrare. La moglie, spaventata, sulle prime, intuendo qualche cosa di grave, tarda ad accorrere. Egli supplica, lei resiste; finalmente apre ed egli l'afferra per ucciderla. Il pronto intervento delle sorelle di lei evita una catastrofe. Avvengono delle spiegazioni. La donna giura e spergiura di essere stata presa per forza dal padrone: egli le aveva usato violenza.

Il Lombardo tentenna, rimbrotta, finisce per persuadersi che la cattiva azione l'aveva ricevuta dal padrone.

Una sera si apposta dietro una siepe, e mentre l'Albanese passa, sbuca fuori e con un pugnale gli vibra un colpo alla testa mettendolo in grave pericolo di vita.

Ma l'Albanese, dopo quaranta giorni di cure, guarisce, ed ecco il Lombardo ricomincia la sua persecuzione. Ora è un pagliaio che egli brucia, ora una fucilata che spara contro persone al servizio dell'Albanese.

Fuggito dal carcere di Polistena, dopo parecchi mesi di latitanza inosservata, la notte del 15 luglio ultimo egli esplode un colpo di fucile contro certo Francesco Zavaglia, contadino dell'Albanese, ferendolo alla testa e causandogli la perdita dell'occhio sinistro.

Subito dopo, sempre nelle vicinanze di Rizziconi, esplode un altro colpo di fucile all' indirizzo di certo Michele Reitano, ferendolo all'avambraccio. Il Reitani era stato testimone a carico del Lombardo nella causa Albanese; da qui la vendetta del bandito.

Il giorno 19, cioè dopo tre dì dall' ultimo mancato omicidio, il Lombardo esplode un terzo colpo contro un certo Gaetano d'Agostino, contadino, producendogli quaranta lesioni di pallini al lato sinistro del corpo e alle spalle.

Il terrore cominciava a spargersi per tutte le campagne circostanti. Il Lombardo era chiamato nientemeno che emulo di Musolino. Appunto per questo, il Governo lo bolla subito con una taglia di lire cinquecento.

Il bandito, incoraggiato dal terrore che sparge ovunque, pochi giorni dopo, il 28, nel comune di Gioia Tauro, a poca distanza dal casello ferroviario N. 344 della linea Reggio-Napoli, piomba, di pieno giorno, su un certo Giuseppe Marcellino, guardiano di campi, anche lui accusato di essergli un nemico. Si fa in mezzo alla strada; allontana la moglie della vittima designata e spiana il fucile contro il pover' uomo, alla presenza di parecchie persone che rimangono là atterrite, mute dallo spavento. Il Marcellino, più morto che vivo, si raccomanda. La moglie di lui, presaga di quanto sarebbe accaduto, si fa innanzi e scongiura, abbracciandolo, il Lombardo a voler risparmiare la vita di un innocente padre di famiglia. Il Lombardo tenta di respingerla e durante la colluttazione l'infelice Marcellino si dà alla fuga. Ma il Lombardo lo raggiunge a poca distanza e con un colpo della sua doppietta lo



1. Maresciallo Boeri. — 2. Carabiniere Greco Pietro. — 3. Guardia Mazzupappa Francesco. — 4. Tenente Lorenzo Massart.
5. Carabiniere Procopio G. Battista. — 6. Sottoprefetto Vittorio Peri. — 7. Sottotenente Paolo Rabboni.

Il "brigante Lombardo" ucciso, e le persone che lo catturarono.

fredda inesorabilmente. E non contento di ciò gli si fa sopra e pur vedendolo cadavere gli scarica addosso un secondo colpo. E ciò alla presenza di molti....

Questo nuovo efferato delitto mette in moto le autorità. La taglia è portata a lire duemila.

Si fanno circa un centinaio di arresti a Rizziconi, fra cui le sorelle del Lombardo, e un altro centinaio a Gioia Tauro.

E così, dopo continui appiattamenti, il bravo maresciallo Boeri riesce a scovare il temuto latitante.

Il Lombardo aveva bisogno di denaro. Inutilmente ne aveva chiesto allo zio dott. Arcuri di Rizziconi. Spinto dal bisogno invia a costui, col mezzo di un ragazzo, una lettera minatoria con cui gli chiede 300 lire. Il ragazzo, certo Albanese (che non ha nulla a che vedere con la famiglia Albanese che il Lombardo perseguitava) porta la lettera al dottor Merensi, ma finisce per cadere nelle mani del maresciallo Boeri, il quale confessa tutto.

Ed ecco che una pattuglia di tre carabinieri, viene posta in appiattamento in contrada Lamia, dietro un falso cespuglio di fichi d'india, sulla via che da Gioia Tauro conduce a S. Ferdinando.

E per di lì che doveva passare il bandito per attendere la risposta alla lettera minatoria. Ed in fatti, verso le otto del mattino, eccolo spuntare ed avanzarsi guardingo e sospettoso. È chiamato per nome; ma egli voltosi indietro, visto il pericolo, estrae una rivoltella e spara due colpi in direzione dei tre agenti. Questi, rapidi come lui, gli rispondono con tre colpi di carabina, uno dei quali ferisce il Lombardo alla testa rendendolo cadavere.

L'annessa fotografia rappresenta il bandito nel momento del suo riconoscimento.

(Da Palmi). *e. p.*

NOTERELLE.

LA NUOVA LEGGENDA. Con questo titolo, Luca Beltrami discorre nel *Marzocco*, del crollo del campanile di San Marco, delle cause di esso, della polemica che ha destato, della leggenda che si va usando. Ci piace riferire la conclusione del bello e giudizioso articolo:

" Se dal triste caso di Venezia dovrà formarsi una leggenda, sia questa: nei primi decenni della costituzione in nazione, l'Italia, sopraffatta dalle più immediate esigenze della nuova sua condizione, non ebbe a portare la necessaria attenzione al suo patrimonio d'arte, disconoscendone i bisogni e la importanza nella pubblica prosperità: così, mentre si profondevano a centinaia i milioni in ferrovie ed opere pubbliche, si lesinavano le migliaia di lire per provvedere alla materiale manutenzione dei monumenti, e gli stessi diretti proventi da questi procurati venivano sciupati in opere non urgenti, od in favoritismi. Ma venne il giorno in cui, uno dei più notevoli monumenti, il campanile di San Marco crollò, mettendo a nudo la insufficienza della tutela per il patrimonio artistico della nazione; e quel disastro fu la scossa che ridestò il sentimento pubblico alla realtà, convinse tutti della urgenza di mutare indirizzo e metodo, provvedendo con mezzi adeguati ai bisogni, rafforzando il personale con elementi capaci, attivi, onesti, scartando gli intriganti, gli inetti, i disonesti. E da quel giorno fu un nuovo e più vivo sentimento di dignità collettiva, che animò la opinione pubblica a salvare quel patrimonio che è la gloria più pura della nazione.

" Se così si avrà un giorno a dire, ci sarà dato di fissare la rinnovata mole del campanile con uno sguardo di giustificato compiacimento. Ma a questo risveglio, è preparata l'opinione pubblica, è disposto il Governo?

" Ben scarsa fiducia ci anima: non più tardi di jeri. i giornali riproducevano una lettera la quale, descrivendo le miserie delle Puglie, e le famiglie morenti di fame e di stenti, così concludeva: " non si lavora più: il Municipio, dopo che ha fatto allargare il cimitero, non ha trovato più nulla da farci fare: e intanto a Venezia spendono tre milioni per fare un nuovo campanile! „

" Si può immaginare più irrazionale conclusione? Il lavoro, perchè nobilitato dall'arte, ritenuto dall'opinione pubblica come un insulto alla miseria, quasi che, per combattere questa, non ci fosse altro mezzo, all'infuori dell'elemosina, e delle opere artificiosamente ideate, tanto per dare da lavorare! „

QUADRANTAL! Che cos'è? Ce lo insegna l'insigne archeologo Giacomo Boni, nell'ultimo fascicolo dell'*Antologia*. È, ossia era un recipiente di forma cubica che presso i romani e i greci serviva come unità di volume. Dal peso dell'acqua piovana contenuta nel " quadrantal „ venne desunta in seguito anche l'unità ponderabile, corrispondente all'ottantesima parte di esso; giacchè fu facile dividere il " quadrantal „ in otto prismi triangolari, uguali fra loro, e ciascun d'essi alla lor volta in dieci parti. Di tali suddivisioni il Boni trova un evidente allusione in dieci segni a forma di stella e di spatola, fusi a rilievo nella parete di un recipiente di piombo rinvenuto nella casa delle Vestali; e segni consimili si trovano pure nelle pareti di un altro recipiente di piombo, conservato nel Museo Vaticano, e che, secondo il Boni, è un " quadrantal. „ Dell'uso di questa unità di misura l'autore trova traccie evidenti persino nel secolo V avanti Cristo; cita una gran quantità di monete greche antichissime che portano inciso un quadrato suddiviso in varie parti; segni simbolici i quali, secondo il Boni, hanno molto probabilmente un rapporto colla derivazione del peso normale da quella quantità d'acqua piovana contenuta in un determinato recipiente cubico, il " quadrantal. „

UN POETA COSPIRATORE CONFIDENTE. — Un fascicoletto meritevole di attenzione è quello del dottor Domenico Spadoni a Macerata intitolato *Alle origini del Risorgimento, Un poeta cospiratore confidente, 1756-1831* (in-8.° gr., pag. 48). Si tratta dell'abate Vincenzo Mallio di Sant'Elpidio a Mare, feracissimo verseggiatore, uno di quelli che all'arrivo dei francesi nel 1797 si buttarono a capofitto nel rivolgimento, si fecero *cittadini*, salvo a mutarsi in *cesarei* come Napoleone ebbe sostituito regno ed impero alle repubbliche rivoluzionarie. Il Mallio non si limitò a queste conversioni inspirate dagli eventi mutevoli, ma con la ristorazione pontificia del 1814 si ravvide interamente, come era accaduto del Cortese, del Tassoni, del Marescalchi, del Monti; ma egli andò più in là; essendo stato carbonaro e a cognizione della cospirazione carbonara del 1817 nello Stato Pontificio, si fece rivelatore impunitario, fece un viaggio da confidente di polizia per l'Italia rassegnando alla polizia di Roma dei rapporti segreti stupendamente perfidi; e su quei rapporti la polizia papale imperniò il famoso processo onde fu riempito il carcere di Civita Castellana di patriotti marchigiani e romagnoli, molti dei quali, sia detto per la verità, furono imperdonabilmente deboli davanti agl'inquirenti.

Il dott. Spadoni pubblicò già un pregevole opuscolo sulla *Cospirazione del 1817 in Macerata;* quello e questo hanno il lieve difetto di essere editi in un formato così grande, che li fa stare malcomodi nella serie dei volumi del Risorgimento che ora arrivano da ogni parte.

IL CENTENARIO D'UNA POETESSA INPROVVISATRICE. Per iniziativa del comune di Cutigliano Pistoiese, ameno paese dell'Appennino, si celebrò il 24 con pompa spontanea il primo centenario della pastorella Beatrice del Pian degli Ontani, geniale improvvisatrice di rime, vissuta nei primi del secolo XIX. La lapide, che il natio paese ha voluto consacrare a memoria di lei, dopo aver detto le lodi della verseggiatrice, rivelata da Nicolò Tommaseo, si augura che " la tradizione del canto non venga mai meno nell'anima popolare e la vena della poesia spontanea fluisca sempre limpida e perenne come le acque scendenti da quei gioghi alpestri. „ L'Illustrazione Italiana parlò a lungo nel 1888 (pag. 61, 71, 108 II sem.) di questa Beatrice, dandone il ritratto.

I PAESAGGI DI FILIBERTO PETITI.

Filiberto Petiti nacque in Torino nel 1846.... Ecco un ottimo inizio per un cenno biografico; ma devo fermarmi subito e cambiare strada, perchè ignoro come, dove e quando il Petiti studiasse e in qual maniera vivesse fino al giorno in cui, esposti i suoi primi paesaggi, egli uscì d'un tratto dalla penombra della vita privata ed entrò nella luce della notorietà artistica. Ciò avveniva or è un ventennio, non già perchè il Petiti fosse tardivo di sua natura, ma perchè, prima di darsi all'arte egli fu impiegato in un ministero.

Tutta la sua prima fase pittorica è un riflesso dei dintorni di Roma, anzi un giorno egli medesimo volendo mostrarmi il suo più antico saggio d'arte, al quale avea ragione di tenere, mi presentava uno schizzo dal vero, dipinto a Maccarese. Ma questa tela di singolar sobrietà coloristica, e che appunto perciò non credo sia delle sue primissime, somiglia poco o punto al tipo di paesaggio con cui il pittore cominciò a farsi conoscere all'esposizione internazionale dell'83, qui in Roma. Simile all'uccellino che, sfuggendo alla gabbia, rimane tuttavia impedito da un filo legato al piede, il nostro pittore, uscendo appena allora dalle strettoie dell'impiego, non osava allontanarsi più che tanto dalla parte del mare sino a Maccarese. E per lungo tempo il bosco di Marino, molto più denso e selvaggio allora, e scendente verso il lago, diede a Filiberto Petiti le sue macchie austere, spesso escludenti il cielo e tutte verdi, più spesso in parte sfondate, fulve di foglie secche, qua e là bigie d'un poco di nebbia come acquattata.

Or eccolo lì il maggiore e più caratteristico quadro di quel tempo, lì sulla parete di fondo dell'antistudio, fiancheggiato da bozzetti e da composizioni recentissime, e il confronto immediato mostra prima come l'evoluzione del pittore sia stata tutta a vantaggio dell'arte, poi fa pensare che spesso è una fortuna il non esser precoce. E infatti il Petiti non solo non s'è fermato ancora, ma evidentemente progredisce oggi non meno di ieri, acquistando sempre più libertà di fattura e allargando sempre più le sue tendenze e le sue sperienze.

■

Pur serbando una certa predilezione per il paesaggio boschivo, quasi in religiosa memoria della selva di Marino ove sorse, direi, tra i ciclami l'arte sua, Filiberto Petiti ha ormai penetrato il carattere paesistico di quattro o cinque regioni italiane, dal nativo Piemonte, al golfo di Salerno, tutte dal lato occidentale della penisola. Una sola volta, nel viaggio ottico a traverso le sue pitture, lasciamo la terraferma; ed è per spingerci ancora a occidente. Parlo d'un fresco e forte bozzetto dal vero, dipinto a Caprera, in vista della casa di Garibaldi, due anni or sono, in occasione del pellegrinaggio periodico alla tomba dell'Eroe. Anzi, fino a poco prima, nei componimenti del Petiti non entrava mare: il flutto azzurro, o verde, o grigio, tarda a irrompere, ma, una volta giunto, non tarda a dominare. Mare, mare! in questi ultimi tempi la pittura del nostro paesista ne è inondata, e lo studio, ove naturalmente sono in prima linea le tele ultime venute, ne è illuminato come da specchi antichi.

Il paesista Filiberto Petiti di Torino.

Del resto, è semplice indicare l'itinerario pittorico del Petiti. Il suo orizzonte più settentrionale ha per ultimo sfondo le Alpi che separano il Piemonte dalla Savoja. Le impressioni dominanti sono frescura e austera tranquillità; la tavolozza è straricca di verde; le tinte calde son quasi eliminate, e invece, sempre tra verde e verde, trionfano l'azzurro e il bianco.

Scendiamo poi in Liguria: roccia e mare, mare e roccia. Qui, nelle tele più recenti, appare qualche effetto serale: uno anzi, ancora abbozzato, è quasi tragico, e tristi sono pure due altri in cui l'artista ha voluto arieggiar l'antico, ottenendo una colorazione profonda che ricorda un poco il Fontanesi, un poco anche il Turner e anche certi pittori d'Olanda secentisti e moderni. Troppi elementi, mi si dirà. Sì, troppi, se si trattasse d'un plagio; ma si tratta invece d'uno di quei nobili capricci per mezzo dei quali gli artisti riposano pur continuando a produrre.

■

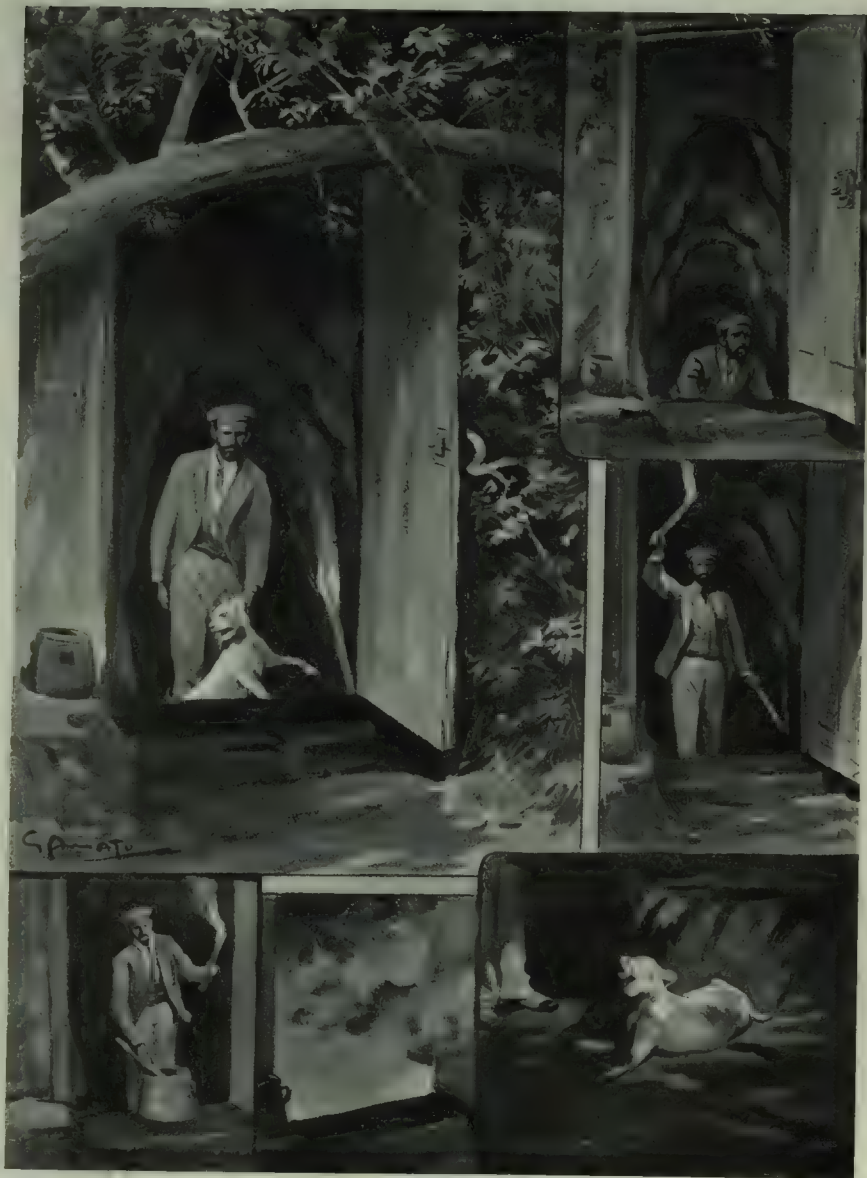
Seguitiamo a scendere. Eccoci nell'Italia centrale, nell'Umbria, lungo la valle Tiberina. Il miglior saggio è qui un'ampia veduta del fiume Nera, presa in vicinanza di Narni, poco dopo che le acque del Velino, alla cascata delle Marmore, si sono aggiunte a quelle del Nera stesso. Ma la fermata in Umbria è breve; maggiore di essa, maggiore delle altre, anche tutte sommate insieme è la fermata in Roma, e qui il paesaggio ci presenta caratteri diversissimi da quelli del Piemonte, meno verdi, non solo per la vegetazione molto meno abbondevole, ma anche per la minore umidità, per cui i colori degli alberi e dell'erbe si presentano più severi. Potremmo spingerci fino a mettere di contro i più gai verdi, dalla malachite allo smeraldo, per i pascoli e le risaie del settentrione, i più foschi verdi, dal bronzo antico opaco al bronzo antico dorato, per le pianure aspre e le solenni pinete meridionali.

Meridionali, dicevo; ma la pittura del Petiti ci conduce ancora più al mezzogiorno, ed ecco torna il mare, però con tinte più leggere di quelle che abbiam visto in Liguria, poichè verso Napoli, verso Salerno, tra Cuma e Paestum, l'azzurro del cielo e del mare tende spesso al violetto, il grigio delle rupi si vela spesso di roseo, da per tutta passa, sfuma, ondeggia una nebbiolina di sogno al sole. Se dovessimo riassumere il raffronto dei cinque ambienti paesistici nei quali si è svolta sin oggi l'arte del Petiti, avvicineremmo a la valle della Stura quella del Nera, come alla riviera ligure la napolitana, e lasceremmo in mezzo, sola, la Campagna Romana.

Nella varietà dei soggetti e nel progredimento della tecnica, il Petiti serba incrollabile la sua modesta personalità, che egli non ha cercato, non ha avuto bisogno di cercare, e che consiste in una rara schiettezza d'impressione amorosa e rispettosa del vero, nella quale penetra una sottil vena costante di signorilità. Un suo paesaggio può essere più o men fresco, più o meno studiato, più o meno intenso; non può esser mai volgare. Dipinga egli una foresta autunnale, tutta fumigante di nebbia, una campagna d'inverno dagli alberi irti schiomati, o una marina tripudiante al sole, o una pianura fertile, dall'erba grassa, dalle lontananze iridate, — abbia la tavolozza gaja, squillante, o velata, quasi direi silenziosa, sempre l'insieme risulta nobile, come per un istintivo abborrimento degli effetti presuntuosi, e per una incondizionata predilezione dell'insieme coloristico pieno, calmo, rigorosamente intonato.

Per questo, molti forse, io certo, da una ventina d'anni, tratti or più qua or più là verso visioni di paesaggio differenti, estere e nostrane, abbiamo spesso dimenticato quelle del Petiti, ma ci siamo sempre tornati, con sicuro e profondo compiacimento.

U. F.



1 Contorsioni del cane tenuto per qualche minuto a respirare l'acido carbonico. — 2. L'uomo non dura allo stesso livello che pochi secondi. — 3. Esperimento con le due fiaccole; una resta accesa in aria, l'altra abbassata sotto al livello dell'acido carbonico si spegne. — 4. l'Esperimento con la pignatta ripiena d'acido carbonico. 5. Esperimento per mostrare il livello dell'acido carbonico. — 6. Il cane si contorce per terra appena uscito dalla grotta ed a poco a poco ripiglia la respirazione.

Pozzuoli. — La Grotta del Cane (disegni di G. D'Amato).



1. Cratere della solfatara. — 2. Il piccolo Vesuvio. — 3. Una cucina improvvisata. — 4. Esperimento della fascinetta.
5. Le pietre lanciate dalla forza dei vapori. — 6. La garitta pei malati presso la bocca principale.

Napoli. — La zolfatara (disegno di G. D'Amato).



TERESA STOLZ
n. a Trieste, m. il 22 agosto a Milano

Teresa Stolz, il cui nome andrà per sempre congiunto con quello di Giuseppe Verdi, morì nel suo bell'appartamento del n. 14 in Via Borgonuovo a Milano, nella notte del 22 agosto per un assalto della malattia che soffriva al cuore. Aveva sessantott'anni. Tempo fa, ella venne operata dal prof. Edoardo Porro d'un enorme fibroma, che sfigurava la sua persona un giorno tanto bella e ammirata, e che le minava la vita. L'ultima volta che la vedemmo fu al letto di morte di Giuseppe Verdi, il suo maestro, protettore e amico. Ell'aveva cura di bagnare di tratto in tratto le labbra del Grande, radioso anche nell'ultima ora, e lo contemplava con un'espressione di rapimento e di adorazione profonda. A Sant'Agata, nella villa del Verdi; a Montecatini, dove ogni anno il Maestro si recava per bevere di quelle acque; a Milano, nell'albergo che il Grande avea scelto per sua dimora non volendo noje di servi proprii; a Genova, dove egli amava vivere gran parte dell'anno, perchè sapea di non essere, in quella città di febbrili commerci, infastidito dalla curiosità del pubblico, sempre e dovunque, l'autore dell'*Aida* aveva la compagnia serena e gaja di Teresa Stolz, la quale godeva anche la buona amicizia della moglie del maestro, Giuseppina Strepponi.

Nata da una famiglia austriaca a Trieste, s'appassionò per l'arte del canto, incuorata dalla madre, altra cantante di grido; ed esordì alla Scala di Milano la sera del 23 settembre 1865 nella *Giovanna d'Arco*. In quella stessa stagione, Teresa Stolz si prestò a cantare in un'opera nuova, *Rebecca*, d'un maestro Pisani (clamorosamente naufragata) ed emerse nella *Lucrezia Borgia* per suscitare poi nell'inverno del '68 e del '69 entusiasmi indicibili nel *Don Carlo*. La squillante voce di soprano drammatico di Teresa Stolz, il suo portamento maestoso, adatto all'azione teatrale, la sua figura matronale piacquero infatti tanto a Giuseppe Verdi, che questi la volle interprete delle proprie opere, affidandole il *Don Carlo*, la *Forza del destino*, l'*Aida*. È nota la passione d'amore che l'eminente direttore d'orchestra e aureo uomo Angelo Mariani prese per Teresa Stolz; una di quelle infelici, tarde passioni che meritano pietà.... Angelo Mariani disparve dall'arte, dalla vita; e Giuseppe Verdi, il trionfatore possente, rimase idolo dell'ammirabile e buona Teresa Stolz. Poich'ella avea l'animo buono veramente: ed era fida nelle amicizie: così aveva simpatica, espansiva la parola, pronto il sorriso benevolo. Nessun'invidia in lei.

Molti ricordano ancora la famosa *Messa di Requiem* che Giuseppe Verdi volle scrivere per la morte di Alessandro Manzoni, il Sommo, ch'egli adorava come artista creatore e come uomo candido e modesto. In quella Messa, eseguita il 22 maggio 1874, primo anniversario della morte, nella chiesa di San Marco a Milano, la Stolz lanciò le sue note più sublimi, insieme con la Waldmann (divenuta poi duchessa Massari) e con la quale aveva cantato nel memorando carnevale del '72 alla Scala nella *Forza del destino* e nell'*Aida*. L'anno dopo (pure diretta dal maestro, alla Scala) si ripetè la *Messa di Requiem*, e, poco dopo, Teresa Stolz chiuse la propria carriera artistica. Benchè la sua voce fosse ancor sonora e calda, la Stolz ebbe il buon senso di ritirarsi da un arringo nel quale non si può durare a lungo. Già ell'aveva raccolte ricchezze nelle interpretazioni verdiane alle quali s'era quasi esclusivamente consacrata, passando di trionfo in trionfo nei primarii teatri del mondo. Solo, di tratto in tratto, cantava per eccezione in casa del Verdi, o in qualche salotto d'altri intimi amici: una volta, cantò anche in una delle serate musicali che teneva in propria casa in via Manzoni prima, e poi in via Bigli.

Erano serate musicali magnifiche. Vi udimmo la voce soavissima del tenore Gayarre; la voce di Alice Barbi, incantevole esecutrice d'ariette italiane antiche; la voce insinuantissima, guidata con arte sopraffina, di Virginia Ferni-Germano, che nell'aria del carcere del *Mefistofele* metteva i brividi; vi udimmo altri famosi principi e principesse delle scene melodrammatiche. Franco Faccio spesso accompagnava al pianoforte; oppur Alfredo Catalani, che doveva finire così presto come già un altro giovane, il pianista Fumagalli. Il maestro Bazzini, Filippo Filippi, sempre di buon umore, e altri critici musicali intervenivano a quelle serate che finivano con una cena sontuosa, dopo la quale, sfollate le sale, spesso, qualche capricciosa cantatrice di grido, che avea fatto fino allora la preziosa (e peggio) spiegava gli incanti dell'arte sua, alla presenza di pochissimi amici e di Teresa Stolz, sempre prima ad applaudire convinta, talvolta commossa. E fra un pezzo e l'altro, quali conversazioni in quella *Sala Aida*, addobbata tutta in istile egiziano con doni superbi del Kedivè e dello stesso Verdi!...

Bei tempi passati; passati con quasi tutta una generazione meno arida e più serena della nuova.

r. b.

〰 Nel castello di Cireglio presso Pistoja, cessò di vivere improvvisamente, colpito da paralisi cardiaca, mentre trovavasi in una festa di ballo popolare, il prof. *Policarpo Petrocchi*, insegnante di italiano nell'Istituto militare di Roma. Al Petrocchi si debbono non poche e pregevoli opere linguistiche. Tra queste, eccelle il *Nòvo dizionario universale della Lingua Italiana*, due grossi volumi, editi da questa Casa editrice, ai quali il Petrocchi ha legato il suo nome. Aveva dato mano anche a un'opera enciclopedica, *Thesaurus;* scrisse una *Nova Grammatica Italiana*, che corre le scuole, e novelle pei fanciulli, *Ne' boschi incantati;* oltre il libro di nomenclatura linguistica, *In casa e fuori*. Oppresso dal lavoro, col quale egli, padre modello, sosteneva la numerosa sua famiglia, dovette, un brutto giorno, abbandonare qualsiasi occupazione per la fiera nevrastenia che venne a colpirlo. Quelli furono giorni ben tristi per il povero Petrocchi, costretto all'ozio forzato, che però, per fortuna, non si protrasse troppo. Anche nelle disgrazie, il Petrocchi non perdette la sua serenità. Era un mite, ottimo uomo, senza invidie pei felici successi degli altri. Era nato a Pistoja nel 1852.

〰 Nella sua villa presso Moro-Radomsk (Varsavia) m. il 25, il celebre pittore polacco *Enrico Siemiradzki*, che molti, con noi, conobbero a Roma, dove aveva un grazioso villino in via Gaeta, eretto dall'architetto Azzurri. Nella stagione invernale, ogni giovedì, in quello studio, conveniva il fior fiore intellettuale della società romana e forestiera: i lieti ritrovi furono sospesi quest'anno dal fiero morbo (un principio di cancro alla gola) onde il celebre pittore fu còlto. Nel giugno, il Siemiradzki si recò in Polonia dove aveva una villa: e là si spense il grande artista che aveva scelto Roma per sua seconda patria e che al mondo dei Cesari aveva chiesto la ispirazione dei suoi lavori. I quadri *Le fiaccole di Nerone* (il suo capolavoro), *La danza dei gladii*, *Una Dirce cristiana nel circo di Nerone*, e altre tele che riproducevano fatti del mondo classico romano, gli avevano dato celebrità non solo in Polonia e in Russia, ma ovunque palpita il sentimento del bello. Enrico Siemiradzki era felicissimo nella composizione e nell'effetto. I suoi quadri sono superbe scene di teatro, e possono per più punti essere paragonati a quelli del viennese Hans Makart. — Era nato a Charkow nel 1843.

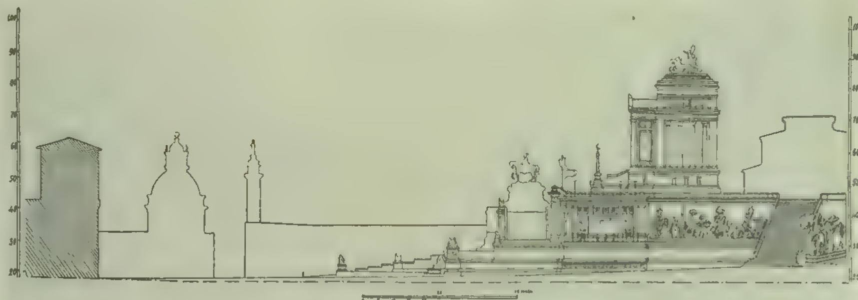
〰 Un altro celebre pittore, il principe dei marinisti, *Hendrik Wilelm Mesdag*, olandese (fatto conoscere fra noi dalle Esposizioni di Venezia) m. all'Aja. Era nato a Groninga nel 1831. L'Illustrazione Italiana ha riprodotto, anche di recente, alcuni de' suoi dipinti, che rappresentano il mare sotto tutti gli aspetti, con una verità e con una tecnica ammirabile.

〰 A Parigi, il notissimo reporter *Carlo Chincholle* del "Figaro„. Fu il primo che introdusse in Francia il sistema americano dell'intervista. Aveva 57 anni.



L'ex garibaldino Alessandro Carissimi.

〰 Diamo il ritratto d'una delle più note macchiette di Milano, tanto più che quasi tutte vanno ad una ad una scomparendo per dar luogo ai nuovi torrenti uniformi della popolazione lavoratrice. *Alessandro Carissimi*, m. il 22, era nato a Bergamo: fu patriota, viaggiò nell'Australia, fu combattente garibaldino. Era all'estero, quando seppe dello sbarco di Garibaldi a Marsala. Immediatamente accorse in Italia, in tempo per unirsi al Medici, colla seconda spedizione, e fece tutta la campagna, in Sicilia e nel Continente, comandando un corpo di cavalleggieri. Nel '62, là dove Garibaldi è sulla via di Aspromonte, ecco il Carissimi; e così quattro anni dopo alle Alpi trentine. Da quell'epoca, l'antico soldato di Garibaldi si stabilì a Milano, dov'era popolare anche per il suo umorismo. Aveva 73 anni.



Roma. — Schema del monumento a Vittorio Emanuele II.

IL MONUMENTO AL PADRE DELLA PATRIA IN ROMA.

Quando sarà finito?... Quando si inaugurerà?... Questa è la domanda generale. Sembra che si vada a rilento nei lavori; ma chi conosce le difficoltà e i particolari dell'opera gigantesca che deve sfidare i secoli, non biasima certo l'artista cui venne affidato il più grandioso lavoro della nuova Roma: il conte Giuseppe Sacconi. Si pensi al Tempio di Giove Capitolino, che nella sua seconda costruzione, la più accertata, richiese 37 anni di lavori; all'anfiteatro Flavio che ne richiese 12; al tempio di San Pietro, che fu inaugurato 120 anni dopo che Giulio II avea posta la prima pietra.

Fra nove anni, l'Italia celebrerà il suo cinquantesimo anniversario di vita: la proclamazione, cioè, del Regno e di Roma capitale. E, allora, sarà compiuto il monumento al gran Re.

I lavori procedono con alacrità. Fra poco, a una trentina di metri dal palazzetto di Venezia in Via San Marco (dice il *Giornale d'Italia* dal quale togliamo questi particolari) si porrà mano alla maestosa scalea principale che darà accesso al monumento. In alto, sul piano corrispondente a quello della chiesa d'Ara Coeli, si compirà l'elegante stilobate (o basamento) alto dieci metri e mezzo, su cui poggerà in seguito il grande portico elittico di ventidue metri d'altezza con le diciotto colonne corinzie scanalate.

Per salire in vetta al colle, in attesa delle scale monumentali esterne, passiamo per le vaste aule interne. Qui saranno raccolte le memorie del Risorgimento nazionale. Vi si vedrà, fra altro, il museo delle bandiere, in una sontuosa corsia. Ed eccoci sulla spianata del portico. Di sotto l'armatura, attraverso la quale passano i ciclopici macigni, lo stilobate appare nella sua linea nobile e potente con l'accenno alle sedie curuli, motivo ornamentale, e sulle quali saranno posti i grandi patrioti, meraviglioso senato attorno al Gran Re. Siamo soltanto a quarantacinque metri e mezzo sul livello del mare, ma non v'è ascensione alpina che vi dia uguale impressione. Non si sale a questo piano senza sentirsi commossi. Infatti vi si presenta dinanzi l'obelisco di Piazza del Popolo, il Quirinale, Santa Maria Maggiore, San Giovanni, il Gianicolo col magnifico monumento di Garibaldi, il Vaticano, il Palazzo di Giustizia e a mezzogiorno il Foro Romano, il Palatino e la piazza del Campidoglio.

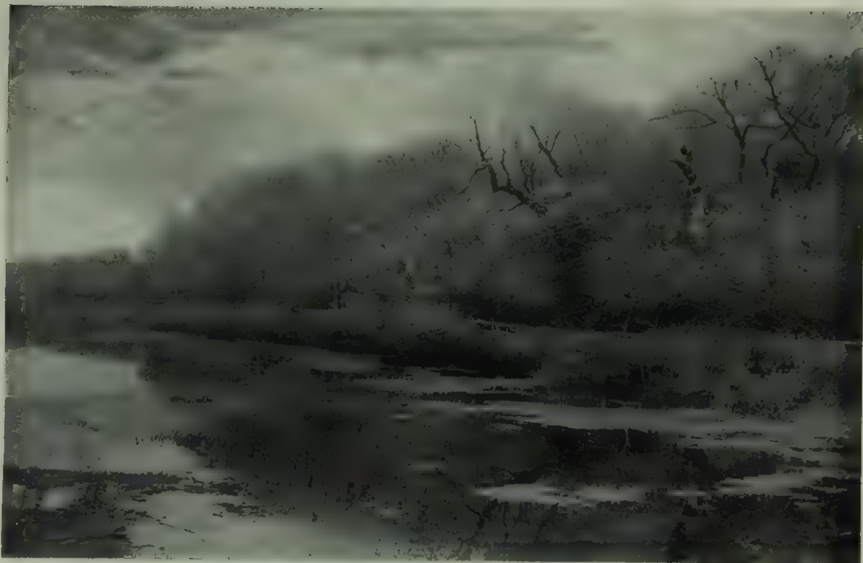
L'architetto Sacconi ha studiato due ingressi carrozzabili dietro al monumento equestre di Vittorio Emanuele II: l'uno per mezzo di una rampa che ascenda dai pressi di San Nicola in Carcere al posto delle case di Via Marforio addossate al Colle; l'altro dalla piazza del Campidoglio praticando un arco sotto la scalinata dell'Aracoeli. Quest'ultimo disegno è congiunto con la proposta di costruire sotto la chiesa una cripta per le tombe dei Savoja.

Dinanzi al monumento, si estende la nuova piazza. Essa è larga 170 metri nella parte maggiore, e 82 tra le due torri, con una lunghezza di 160 dal primo gradino allo sbocco sul Corso Umberto I. La nuova piazza, abbellita da giardini e da fontane, sarà una delle più vaste di Roma. Dinanzi al palazzo di Paolo II, separato dal suo palazzetto (che si costruirà più addietro), va posto sull'area del demolito palazzo Torlonia l'edificio dell'Immobiliare, di architettura semplice e severa.

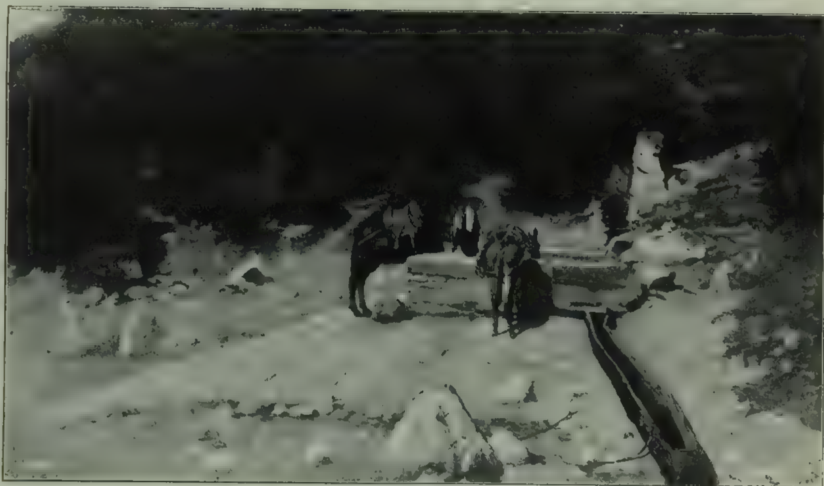
Il monumento a Vittorio Emanuele II e la nuova piazza formeranno il punto più importante di Roma per la topografia, per l'arte, per la storia. Ivi, sarà il nuovo Foro Italico. Così sarà ripresa l'idea di Michelangelo, che voleva fare del Campidoglio il centro civile e storico di Roma. Tra i resti degli edificii Trajani, il corso consacrato al nome del Re Martire e gli Astalli, si avrà il centro della capitale italiana: sarà il vero *Forum Italiae;* il centro della terza Italia.



Roma. — Veduta prospettica di Piazza Venezia com'è ora (fot. Moscioni).



Maccarese: Campagna di Roma.



Fontana Tempesta.

ESPOSIZIONE D'ARTE MODERNA A TORINO — Quadri di *F. Petiti.*



Autunno in campagna.



La Sorgente.

Esposizione d'Arte Moderna 1902 a Torino. — Quadri di *F. Petiti.*

TRAGEDIA INTIMA, novella di E. CASTELNUOVO.

Erano le prime ore pomeridiane d'una calda giornata di giugno, e Guido Perrero, solo in un angolo del suo scompartimento di prima classe, aveva finito col cedere al sonno quando il treno si fermò alla piccola stazione di San Giovanni. Egli si scosse, si fregò gli occhi, e affacciatosi allo sportello vide una signora attempata scendere da una vettura contigua alla sua, interrogar con lo sguardo tre o quattro uomini che l'aspettavano con aria contrita, e indovinando dall'espressione dei loro volti il senso della loro risposta, portarsi il fazzoletto alla bocca e scoppiare in un pianto dirotto.

Uno di quei signori, che pareva in maggior dimestichezza con lei, le cinse con un braccio la vita, e sostenendola amorevolmente l'accompagnò fuori della stazione.

Il telegrafista, che passeggiava su e giù lungo il treno in compagnia d'un amico e che in quel momento si trovava davanti alla vettura di Perrero, disse con accento di commiserazione: — È la nonna di quel povero bimbo Soncini fulminato dalla difterite.... in due giorni!

— Maledetta malattia! — esclamò l'altro. — Ogni anno si deve pagar quel tributo.

— E non qui soltanto — ripigliò il telegrafista mentre il convoglio si moveva.... Anche nei paesi vicini.... A Belcolle dev'essere per morire.... se non è già morto.... il bambino Gavardo....

Guido Perrero divenne bianco come un cencio lavato; fece istintivamente un gesto con la mano verso i due che discorrevano insieme, come se volesse chiamarli; ma non potè nemmeno capire se il gesto fosse stato avvertito, perchè ormai il convoglio aveva lasciato dietro di sè la stazione ed era entrato in un tunnel.

Ritirando bruscamente la testa dal finestrino, Perrero si abbandonò sul divano.

Aveva egli sognato, o quelle parole erano state pronunciate effettivamente? — *È per morire, se non è già morto, il bambino Gavardo.*

Il bambino Gavardo, il bell'angioletto dai riccioli d'oro, che soleva corrergli incontro festante e saltargli addosso e gettargli al collo le morbide braccia e posargli carezzevolmente sul viso le sue gote di latte e di rosa!... Per morire.... o già morto.... lui, il piccolo Giulietto, l'ultimo ma anche il più saldo anello della catena che Guido Perrero si trascinava al piede già da sei anni?... Quante volte Perrero aveva deciso di andar lontano lontano, oltre ai monti e oltre ai mari, di por fine a uno stato di cose pieno d'insidie e di pericoli,.... e poi era rimasto, non bastandogli il cuore di separarsi da Giulietto!... Ecco, anche dieci giorni fa, egli era partito con l'idea di provar le sue forze, di agguerrirsi contro le pene di una lunga assenza; ma durante il viaggio gli era sempre parso di udir la voce del caro fanciullo che nell'atto di prender congedo gli aveva detto: — Torna presto, e portami un bel giocattolo. — Ed egli tornava, e la valigia, carica di balocchi, era sospesa sul suo capo, nella reticella!

Quando il treno uscì dalla buja galleria, i raggi del sole vennero a battere dalla parte ove Perrero era seduto, ed egli, sempre solo nella vettura, si collocò all'angolo opposto, seguendo con gli occhi la striscia argentea del fiume che correva pian piano e lambiva le falde dei colli, ma con la mente fissa in un unico pensiero: Giulietto moribondo! Giulietto morto!...

Certo vi fu un istante (poichè nell'anima umana vi sono abissi d'egoismo di cui nessuno scandaglio può toccare il fondo) vi fu un istante nel quale, di là dall'immensa sventura e dall'immenso dolore, egli intravvide la liberazione, la pace.... Scomparso Giulietto, si scioglieva naturalmente il suo legame con l'Anna Gavardo, la *Ninì*, com'egli la chiamava a tu per tu. Ella non lo amava più, ed ella aveva stancato il suo amore.... Non era ella, no, donna di forti e tenaci passioni.... Aveva avuto una debolezza per lui alcuni anni addietro; poi, per la trascuranza del marito trattenuto lontano per mesi e mesi da certi suoi lavori ferroviari in paesi inospiti e malsicuri, la debolezza era diventata abitudine; finchè, a poco a poco, l'abitudine stessa era stata lasciata cadere.... Rimaneva Giulietto.... In un impeto irriflessivo di donna innamorata, l'Anna, appena s'era sentita madre, aveva detto a Perrero: — Questa creatura è tua. — E dopo la nascita del bambino, nelle ore d'intimità, quella frase era stata ripetuta più volte, e più volte le prime nuvole addensatesi sul capo dei due amanti s'eran dileguate nella contemplazione della piccola cuna. Solo negli ultimi tempi l'Anna aveva sollevato dei dubbii. — Chi può saper nulla di preciso?... Quando c'è il marito e quando la moglie non ha rotto ogni rapporto con lui!...

Era stata per Guido Perrero una mazzata sulla testa. Sicuro; ella non gli raccontava nulla di nuovo dicendogli che non aveva mai rotto i rapporti col marito.... Ma venirglielo a dire così brutalmente a proposito di Giulietto; ma ricordargli ella stessa quella penosa, ignobile, se pur necessaria, promiscuità!... A farlo apposta, ella non avrebbe potuto trovare un mezzo più efficace per alienarlo da lei. E forse era quello che ella voleva ne' suoi gusti casalinghi di buona borghese che ha paura dei drammi domestici, nella sua persuasione che l'unico modo per invecchiare tranquillamente era quello di rientrar, come direbbero gli uomini politici, *nel regime della legalità*, scordando il passato, togliendo al marito ogni ragione di sospetti, vigilando affinchè nell'animo di Giulietto non sorgessero in avvenire curiosità pericolose.... Ebbene; anche quando Guido Perrero arrivava per vie diverse alle conclusioni dell'Anna, anche allora egli si ribellava all'idea che Giulietto non fosse suo figlio.... Pur troppo egli sentiva che un giorno avrebbe dovuto rinunziare a questa parte di sè, avrebbe dovuto permettere che altri ne disponesse come di cosa propria; pur troppo tutto ciò era inevitabile, fatale; ma intanto Perrero si rifiutava a qualunque concessione che potesse misurar l'altezza del suo sacrifizio, della sua rinuncia avvenire.... E allo spietato, al cinico — *chi sa?* — della madre egli rispondeva furioso: — È mio, è mio.... Mi somiglia nell'aspetto, nelle inclinazioni, nella voce, in tutto quanto!...

E oggi, oggi ch'egli poteva ancora affermar questo, oggi Giulietto moriva!

Inorridito, Guido Perrero si ripiegò su sè stesso. Che demone lo possedeva? Ed egli aveva il coraggio di lagnarsi dell'egoismo altrui mentre accecato dalla vanità, dal puntiglio, dal dispetto, da un malinteso amor proprio, considerava a sangue freddo l'ipotesi che Giulietto morisse!

Come un'ondata limpida e fresca che deterge il fango lasciato da un'ondata torbida e limacciosa, altri pensieri, altre immagini si succedettero nella mente, s'affacciarono agli occhi di Guido Perrero. Nell'Anna Gavardo egli non vide più la donna fredda, egoista, desiderosa di quiete: vide la madre tenera, esemplare che consacrava tutta sè stessa al suo bimbo, che trovava in lui solo le gioie che il matrimonio non le aveva date, le gioie che l'amore le aveva fatte pagare a troppo caro prezzo di lacrime e d'ansietà. Ed egli se la figurava sola nella sua villa, sola presso il letto del suo infermo, del suo moribondo, del suo morto, forse.... perchè non aveva più genitori, nè parenti stretti, e il marito, distante com'era, pur chiamato col telegrafo, non sarebbe potuto venire in tempo.... Ma quando, quando Giulietto si era ammalato? Poco più d'una settimana addietro egli era esuberante di salute e di vita, e la madre andava orgogliosa di sentirsi ripetere: — Com'è bello! Com'è grande! Com'è robusto!... Certo doveva esser stato un precipizio.... Quell'altro bambino non era forse stato fulminato in due giorni?... Ah se almeno l'Anna gli avesse spedito un dispaccio!... Ella sapeva pure il suo indirizzo, e non gli aveva mai scritto, come del resto egli non aveva scritto a lei.... Che differenza da una volta!... Non importa; in quest'ora d'angoscia, egli doveva esserle al fianco, doveva essere al capezzale di Giulietto....

Guido Perrero s'era messo in viaggio col proponimento di recarsi a villa Gavardo soltanto verso l'imbrunire, in calessino o in bicicletta, dopo aver sbrigato alcune faccenduole in città. Ma poichè gli si era cacciato quello spino nel cuore, egli sentì di non poter tollerare il minimo indugio, e deliberò di scendere a una stazione prima, di dove si giungeva a piedi alla villa in venti minuti. Eran quasi le due; alle tre sarebbe giunto alla mèta.

Ma come gli pareva lunga quell'ora! Non sapeva più star seduto; girava inquieto nella vettura, fermandosi di quando in quando davanti uno dei finestrini a spiar l'orizzonte, senza curarsi del sole che invadeva lo scompartimento, del fumo e della polvere che gli penetravano nei polmoni, gli bruciavano gli occhi, gli coprivano d'una nera fuliggine la faccia, le mani, il vestito. Allorchè il convoglio rallentò la sua corsa in vicinanza della stazione prefissa, egli si protese con la testa e col busto dallo sportello, lo aperse e scese sul predellino aspettando il momento buono per spiccare il salto.

— Piano, piano! — gridò il capotreno facendo segno all'imprudente di arrestarsi.

Agile e svelto malgrado i suoi quarant'anni sonati, Perrero non badò all'ammonizione, e balzò a terra senza farsi male; indi, per disarmare il funzionario che gli veniva incontro corrucciato — Ho fretta, — gli disse — e lascio il mio bagaglio in treno, nella carrozza di prima classe N. 6279 A. Alla stazione di.... (e gliela nominò) vi sarà un servitore che sarà molto meravigliato di non vedermi,... di non vedere il signor Perrero.... sono io.... Abbia la gentilezza di dirgli che mi son dovuto fermare per via, ma che spero di esser in città prima di sera.... Intanto gli permetta di ritirare le mie due valigie.... È un giovinotto lungo, sbarbato, in livrea.... Si chiama Carlo.... Prenda.... pel suo disturbo.

Se pure il capotreno avesse avuto l'intenzione di rifiutare l'incarico e le cinque lire postegli in mano dal singolar viaggiatore, egli non ne avrebbe avuto il modo perchè Guido Perrero s'avviò a gran passi lungo l'argine ferroviario, gettando la tessera a un uomo che lo rincorreva. Buon per lui ch'egli viaggiava sovente su quella linea e alla stazione lo conoscevano; se no, chi sa quali sospetti avrebbe fatto nascere il suo contegno!

Di lì a un centinaio di metri, Perrero voltò a destra ove l'argine era traversato da una stradicciuola carreggiabile che s'internava nella campagna per inerpicarsi poi a zig zag fino al culmine del poggio dove sorgeva Belcolle. Egli non udiva, fuor che il rumore de' suoi passi, altro che il canto stridulo, monotono, insistente delle cicale; solo di tratto in tratto un soffio di vento faceva stormir le fronde, un fuscello cadeva, una rondine si alzava dalla siepe con un lieve fremito d'ali. Non abbajar di cani, non voce d'uomo dai casolari dispersi, sprofondati nel sonno. Uomini e animali posavano attendendo che il sole temperasse i suoi ardori. Il sole intanto, già un po' declinante sull'orizzonte, dardeggiava i suoi raggi sui campi di frumento che si stendevano ai piedi del poggio, sulle viti ricche di pampini che ne coprivano il dorso e la cima. Lassù, tra il verde più fitto d'una macchia di pini, s'intravvedeva la bianca facciata della villa Gavardo.... Esperto alpinista, avvezzo a superar le roccie e i ghiacciai, Guido Perrero sentiva tremarsi le gambe e venirgli meno la lena nell'ascesa di quell'umile colle. Un sudore copioso gli gocciolava dalla fronte, gl'imperlava i polsi e le braccia; un'ambascia gli troncava il respiro; tuttavia la sua impazienza di toccare la mèta vinceva la fatica e l'ambascia e lo spingeva sul suo cammino. La bianca villa era ormai nascosta fra gli alberi, ma ecco il muricciuolo di cinta, ecco la porticina dell'orto di là dal quale si giungeva al giardino e dal giardino alla casa con un risparmio di cinque minuti. Per fortuna, come spesso accadeva, la porticina era soltanto rabbatuta. Guido Perrero l'aperse ed entrò guardandosi intorno. Pareva salir dall'orto un ardore più intenso, come il fermento di tutti quei frutti della terra che maturavano al sole; un ronzìo molesto di vespe e di calabroni vibrava nell'aria. Perrero lasciò da parte l'abitazione dell'ortolano, ove certo, volendo, avrebbe avuto qualche notizia, infilò un pergolato, sboccò nella corte, dietro la casa padronale, udì (finalmente!) nella cucina, le cui imposte eran chiuse, un suono di voci, un tinnir di cristalli.... Anche qui avrebbe potuto interrogar qualcheduno. Non n'ebbe il coraggio.... Si avanzò in punta di piedi nell'andito silenzioso, deserto, protetto contro il sole, oltre che dalle persiane abbassate, da fitte stuoje turchine, stette pochi secondi immobile per orientarsi nell'oscurità; poi trovò la scala, la salì ansando, s'accostò all'uscio della camera dell'Anna, ch'era anche la camera di Giulietto, ne spinse uno dei battenti, e con voce soffocata chiamò: — *Ninì!* — *Ninì!*

Una voce maschile rispose alla sua: — Chi è? — Un uomo alto, tarchiato, venne verso l'uscio, ripetendo: — Chi è?

Dietro di lui, pallidissima, l'Anna.

Nella sorpresa di vedersi apparir dinanzi l'ingegnere Alberto Gavardo ch'egli credeva in fondo alla Rumenia, Guido Perrero non seppe articolare che qualche frase tronca, sconnessa.

— Tu?... Qui!... Come?... E Giulietto? Giulietto?

— Giulietto è fuori di pericolo — disse l'ingegnere.

Guido Perrero alzò le braccia al cielo in atto di chi ringrazia la Provvidenza per qualche benefizio inatteso, e fece un movimento istintivo per oltrepassare la soglia.

— Giulietto dorme — ripigliò Gavardo sbarrandogli il passo. — Bisogna lasciarlo tranquillo.

E soggiunse con accento ironico: — Perchè ti meravigli ch'io sia a casa *mia?*... Perchè l'hai chiamata *Ninì!*

Prima che Perrero potesse rimettersi dallo stupore di queste interrogazioni rivoltegli in tuono quasi aggressivo, l'Anna intervenne. Il volto di lei s'era ricomposto; ell'aveva riacquistato la piena padronanza di sè:

— Gli intimi mi chiamano *Ninì*.

— Gli uomini diranno almeno *signora Ninì*, — ribattè Alberto Gavardo.

— Senza dubbio, — replicò la donna con calma meravigliosa posando la mano sulla spalla del marito. — E anche Perrero mi chiama per solito *signora Ninì*.... Oggi è scusabile d'essersene dimenticato.... Dev'esser tanto commosso.... vuol tanto bene al *nostro* Giulietto.... E chi sa dove ha ricevuto la notizia della malattia?... Chi sa con quale esagerazione?... Giacchè Perrero era in viaggio.... Certo è tornato apposta.... Dobbiamo essergli riconoscenti.

Guido Perrero sentiva gli occhi dell'Anna fissi sopra di lui, leggeva sotto l'apparente impassibilità di quel viso una calda, disperata preghiera. — Se mi hai amata, se ami Giulietto, se ti preme di salvar dal disonore e dalla rovina questa casa ove pure hai avuto qualche dolcezza, non lasciarti sfuggire una parola che contraddica alle mie, un gesto di cui mio marito possa farsi un'arma contro di noi.

Dunque Gavardo, per sì lungo tempo ignaro o incurante, era stato messo sull'avviso, era forse volato dalla Rumenia in seguito a una denunzia, a una lettera anonima! Ed egli, Perrero, col suo intervento improvviso ed inopportuno, con quel suo imprudente *Ninì*, aveva avvalorato i sospetti?

Comunque sia, in quell'istante, la gioja di saper Giulietto fuori di pericolo impediva a Perrero di fermar troppo la mente sul resto.

— Sì, — egli balbettò, — la notizia la ho avuta in viaggio.... per caso.... E data in un modo!... Basta.... Poichè siamo in porto....

— Il medico lo assicura, — disse Gavardo.

— Grave, veramente grave, — riprese l'Anna, — non è stato che poche ore.... Quando Alberto è giunto, le cose volgevano già al meglio.... Ma grazie, sa, Perrero, della sua affettuosa sollecitudine.... E perdoni a mio marito....

— Sono stato un po' brusco.... scusa, — confessò l'ingegnere. — L'abitudine di star fra gente rozza.... tagliata coll'accetta.

E tese freddamente la mano a Perrero che la toccò freddamente, quasi senz'accorgersi di quel che faceva.

— Se si svegliasse, chiamami, — disse l'Anna a una donna di servizio ch'entrava nella camera da letto. E continuò: — Appena la convalescenza sarà a buon punto, lo porteremo in montagna, per una ventina di giorni.... E poi....

Qui la sua voce si fece più grave, e il suo sguardo più acuto, più penetrante.

— E poi, — ella soggiunse, — lasceremo tutti e tre insieme l'Italia.

— Ah! — esclamò Guido Perrero.

— Sì, per un pajo d'anni, finchè Alberto abbia terminato que' suoi nojosi lavori.... È impossibile che la famiglia resti così divisa.... Anche lei, Perrero, si disponeva a una lunga assenza....

— In fatti.... — egli biascicò.

E pensava: — Per due anni non vedrò più Giulietto.... Ma che dico due anni?... Non lo vedrò forse mai più.... Se lo rivedrò, io sarò divenuto un estraneo per lui.... È finita, è finita!

Certo era l'Anna che per ingraziarsi il marito aveva architettato questo disegno, che per amore del quieto vivere fingeva le tenerezze coniugali, e ostentava il desiderio di riunir la famiglia, e non aveva scrupolo di straziare il cuore dell'uomo ch'ella pur sapeva essere il padre del suo bambino. Ah, egoista ed ipocrita! Non poterglielo spiattellare in faccia, non poterle gettare in faccia il proprio odio, il proprio disprezzo! Che triste conforto sarebbe stato!

Ora che i suoi occhi s'erano avvezzi alla mezza oscurità della stanza, Guido Perrero notava nell'aspetto emaciato dell'Anna i segni delle veglie e dell'ansie recenti: il pallore cereo del viso, le gote infossate, le palpebre gonfie per le molte lacrime sparse, le grinze che s'irradiavano dagli orli della bocca.... Ella non pareva la stessa persona, ancor giovine, ancora bella, da cui egli si era accomiatato meno di due settimane addietro!... Sì, egoista ed ipocrita.... ma anche, povera donna!

— Vai lontano? — gli chiese Gavardo.

Egli trasalì. Ma rispose macchinalmente, come ipnotizzato dall'Anna: — Lontano?... Sì.... Andrò intanto in Inghilterra, di dove m'imbarcherò nell'autunno per gli Stati Uniti. È un pezzo che voglio visitare l'America.

— Beato te che puoi viaggiare per divertimento! — sospirò l'ingegnere.

Memore de' suoi doveri di padrona di casa, l'Anna disse: — Oggi passa il resto della giornata con noi, non è vero?... Così, quando Giulietto si sveglia, potrà vederlo....

Alberto Gavardo, benchè a denti stretti, fece eco alla moglie. — Già.... sicuro....

Ma Perrero, rinvenuto ormai dal primo sbalordimento, riacquistava a poco a poco una volontà, una coscienza. E la volontà e la coscienza gl'imponevano un deciso rifiuto.

Trattenersi nella villa il resto della giornata? Prolungar fino a sera il supplizio di quest'ora? Assistere al tacito dramma di quelle due anime, l'una agitata da foschi sospetti, l'altra oppressa da paure mortali; dover badare alle supplicazioni mute, difendersi dalle interrogazioni insidiose; veder forse Giulietto, ma non poter esser solo con lui, non poterlo abbracciar col trasporto con cui s'abbraccia una propria creatura che si credeva perduta e ch'è salva; non poter piangere, non poter singhiozzare.... ah no, no!... Meglio uscire d'un colpo da una situazione falsa, angosciosa.

Egli ringraziò, promise di tornare prima della sua partenza per l'estero, ma, per quel giorno, pregò che lo lasciassero libero. Nè i Gavardo insistettero troppo, chè in fondo, anche a loro, per motivi diversi, la presenza di Perrero era un incubo. Bensì gli offersero, ed egli accettò, di farlo ricondurre in città nella loro carrozza.

All'ultimo momento, mentre i due coniugi, sempre intesi a sorvegliarsi a vicenda, l'accompagnavano fino in rimessa ove il legno era pronto, parve a Perrero che in un andito bujo la mano dell'Anna cercasse la sua, gli parve ch'ella volesse sussurrargli una parola all'orecchio.... Egli si ritrasse come dal contatto di un serpe, sgomentato egli stesso dal ribrezzo fisico destatogli da quella donna che pure egli aveva tante volte stretta al suo cuore, respinto dall'odor di cadavere che mandano gli amori defunti. Era proprio vero; poich'egli doveva rinunziare a Giulietto l'Anna non era più nulla per lui.

Quando nell'uscir sulla strada maestra dalla parte opposta a quella per cui egli era venuto, Guido Perrero sentì chiudere i cancelli dietro la carrozza che lo portava, egli ebbe l'impressione di sentir suggellare una tomba, una tomba, oimè, ove viveva, ove palpitava un essere caro. Ah, s'egli era stato colpevole, e colpevole era stato certamente almeno verso Alberto Gavardo che lo aveva tenuto in conto d'amico, oggi gli toccava una ben dura espiazione. Giulietto! Giulietto! Non lo legava al bambino solo il vincolo segreto del sangue; lo legava più assai l'esserselo visto crescere sotto gli occhi, l'averlo palleggiato fra le braccia, l'averlo sorretto nei primi passi, l'averlo udito balbettar le prime parole, l'averlo assistito al primo svegliarsi della sua intelligenza, l'averne conquistato in mille modi l'amore, mentre *l'altro*, il padre secondo il codice, era quasi sempre lontano, e mostrandosi per brevi giorni e a lunghi intervalli non ne otteneva che a stento le carezze ed i baci.... Però, soggiungeva una voce ammonitrice a Guido Perrero, però *l'altro*, il padre legittimo, non abitava per suo capriccio tre quarti dell'anno fuori d'Italia, nè per capriccio logorava la fibra robusta esponendosi al sole ed al gelo, al vento e alla pioggia. Lo spronava il desiderio di mantener decorosamente la moglie e il figliuolo, lo reggeva la speranza di godersi un giorno in pace con loro la modesta agiatezza che avrebbe coronato la sua opera di lavoratore indefesso.... Bel premio intanto lo aspettava nel tetto domestico!... E ora che il dubbio, e peggio forse che il dubbio, era penetrato nella sua anima, quali propositi agitava egli nella mente? Perrero cercava di mettersi nei panni di Alberto Gavardo; che avrebbe egli fatto nel caso suo?... Ah, egli era *un gentiluomo*, e i gentiluomini sull'onore non transigono. Egli avrebbe sfidato a duello il seduttore, avrebbe probabilmente cacciato di casa l'adultera, messo in un collegio il bambino, e procurato di scordar le sue disgrazie coniugali infliggendone di consimili ai propri amici.... Gavardo invece, pur di non distruggere la famiglia, sembrava inchinevole ad evitare lo scandalo, a gettare un velo sul passato e a contentarsi che l'Anna e Giulietto lo seguissero nel suo esilio volontario.... Come si vedeva che Gavardo non era *un gentiluomo!*

Guido Perrero stava meditando sull'ironia di questi contrasti allorchè la carrozza si fermò davanti al portone di casa sua.

Il servo, che lo aveva atteso invano alla stazione, venne ad aprir lo sportello.

— Le valigie? — chiese Perrero.

— Le ho ritirate. Ma le chiavi?

— Più tardi. È pronto il bagno?

— Sissignore.

— Va bene. Badate che riparto stasera e che in questo intervallo non ci sono per nessuno.

— E il pranzo?

— Che per le otto ci sia qualcosa di pronto. Partirò con l'ultima corsa, a mezzanotte, per la linea di Milano.

All'uscir dal gabinetto del bagno, Perrero, che aveva già maturate le sue risoluzioni, si recò nel suo studio e scrisse due righe a Gavardo. Un telegramma lo costringeva ad affrettar la partenza. Avrebbe fatto però una sosta di tre giorni a Milano ove il suo indirizzo era il solito: *Hôtel Continental*. Chiedeva scusa ad Alberto e alla signora *Ninì* se non poteva mantener la sua promessa di tornare a salutarli, sperava di saper presto completamente guarito il caro Giulietto e gli mandava alcuni giocattoli insieme a' suoi baci più affettuosi.

Chiuso ch'ebbe il biglietto, ordinò al servo di portargli le due valigie: da una d'esse tirò fuori i balocchi che, in viaggio, aveva comperati pel bimbo, li avvolse in un pacco, che volle legare egli stesso con le sue mani (e le sue mani tremavano); poi disse, sforzando la voce per nascondere la sua commozione: — Domattina, per tempo, questa lettera e questo pacco a Belcolle, alla villa Gavardo.... Domanderete notizie del bambino e me le comunicherete a Milano.

— Scusi.... E rimarrà assente un pezzo?

— Credo di sì.... Vi scriverò.... Intanto custodirete la casa.... Andate.... Se avrò bisogno di qualche cosa, suonerò il campanello.

Appena fu solo, Guido Perrero si lasciò cader sulla sedia, davanti alla scrivania, e le lacrime, lungamente rattenute, gli gonfiarono gli occhi, gl'inondarono le guancie. Egli pensava a Giulietto, pensava ai giocattoli che fra pochi giorni sarebbero infranti com'era infranta la sua vita, com'era infranto il suo cuore.

ENRICO CASTELNUOVO.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI e C.i - Lugo di Vicenza



Danval

Il banchetto al farmacista Danval forzato innocente liberato (fot. de l'Actualité, di Parigi).

UN FORZATO INNOCENTE

E dobbiamo aggiungere: in Francia. Anche da noi si parla di nuovi errori giudiziarii, testè scoperti, o sui quali si è commossa già l'opinione pubblica.... ma ne riparleremo. Il forzato innocente, di cui si tratta adesso, è un farmacista vittima, vent'anni fa, d'uno spaventevole errore giudiziario; il signor Danval, il quale, liberato dalla galera, tornò in questi giorni a Parigi, acclamato da' suoi confratelli di farmacia; mentre il potere giudiziario attende alla revisione del processo in seguito alle cui risultanze l'infelice Danval venne inesorabilmente condannato. Il povero Danval era stato accusato d'avere avvelenata la moglie.... Nel 1878, un dott. Bergerou, chimico, fu quello che (pare per partito preso) caricò d'accuse il disgraziato.... Egli trascinò nella sua linea di condotta, il proprio confratello, dottor Delens, che si fece solidale con lui nell'accusa esaminando le viscere della vittima. Entrambi questi chimici accusatori si lanciarono contro il perito Bonis, oggi professore di tossicologia nella Scuola di farmacia di Parigi. Quando quest'ultimo cercò negli intestini della vittima le traccie dell'arsenico supposto.... che dico?... affermato nel modo più sicuro, non potè scoprire neppure l'apparenza del famoso anello grigio che si deposita in caso d'avvelenamento all'orificio del classico apparato di Marsh. Il dott. Delens, vedendosi mancare il terreno sotto i piedi, gridò allora all'udienza queste parole: "Ma se madame Danval non è morta d'avvelenamento con l'arsenico, vorrei ben sapere di che malattia è morta!„. E, poichè non si scoperse altra malattia, o poichè i testimonii d'accusa affermarono concordi che l'imputato era stato un tristo marito, la condanna fu pronunciata.

L'agitazione mossa per Dreyfus fece pensare anche all'ex farmacista, forzato Danval e alle affermazioni scientifiche dette in favore di lui durante il processo dal perito Bonis, oggi un'autorità incontestabile in tossicologia; così il forzato venne dal Presidente della Repubblica graziato e rimandato libero in Francia, dove continuano le liete accoglienze al reduce; banchetti, discorsi. .

L'errore giudiziario, del quale si parla ora tanto in Italia, risalirebbe al 1888. Nel giugno di quell'anno, fu trovato ucciso nella sua casa, a Vicenza, un certo Evangelista Griffani. Dapprima si pensò che si fosse strangolato. Si seppe di poi che un Giovanni Urbani andava contando in giro che ad ucciderlo era stato proprio lui insieme con altri. Successivamente, vennero arrestati padre e figlio Panarotto e i quattro fratelli Urbani. Il Giovanni, allora sedicenne, sosteneva poi di essere andato dal Griffoni insieme al Luciano Panarotto, ignaro del delitto che vi si doveva consumare. Aggiungeva d'aver partecipato allo strangolamento ma non al furto e alla rapina. Pareva che dicesse il vero. Durante il dibattimento nessuna prova emerse contro i fratelli Urbani — meno contro il Giovanni confesso — ma nemmeno si riuscì allora a provare l'alibi per loro.

Nell'89, due degli Urbani venivano condannati a morte, uno ai lavori forzati a vita, il quarto, il colpevole, data l'età sua, a 10 anni. Il Panarotto fu assolto. Giovanni Urbani, per l'ultima volta, protestò la innocenza dei fratelli, ma invano. Pochi mesi dopo, Evangelista ed Augusto Urbani morivano in carcere di schianto, protestando, fino all'estremo, la propria innocenza. Un altro Urbani, l'Emilio, fu inviato all'ergastolo di Brindisi. Dieci anni dopo — scontata la pena — usciva e tornava a S. Giovanni Ilarione, il Giovanni Urbani. E da questo momento cominciava in paese a circolare la voce che all'ergastolo vi fosse un innocente. Oggi al senatore Cavalli, uno dei mille, circa 700 capi di famiglia conseguirono una supplica da trasmettersi al Re perchè questi conceda la grazia al condannato. È generale convinzione, oramai, che a uccidere il vecchio Griffoni siano stati: il ragazzo Giovanni Urbani e il Panarotto (quello che poi fu assolto) e non altri. — Ma di tutto, parlerà il nostro collaboratore giudiziario.

LA MOSTRA MUSY, alla prima Esposizione Internazionale d'Arte decorativa a Torino.

Fui presentato da un comune amico alla *Casa Musy* ed ebbi subito il piacere di ottenere quanto desiderava pei lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

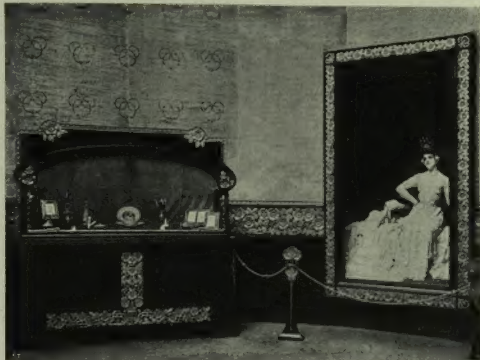
Il socio della Ditta, signor Mario Roggero si offrì di guidarmi ad esaminare gli ori, le gemme, i valori preziosi esistenti nello splendido salone poliedrico il quale raccoglie la mostra di oreficeria e argenteria artistica della Ditta accennata. E riassumo qui, a brevi tratti, e sommariamente riproduco, per quanto consente l'indole del giornale, ciò che più attrasse la mia ammirazione osservando le ricche vetrine, e i regali mannequins del Musy.

L'impressione che si riceve del salone, ove si accede per un'ampia porta di noce modellata finamente con fregi e rilievi, è indimenticabile. Sembra di trovarsi nel delizioso padiglione che il celebre Worth, mago della toilette femminile, presentò nel 900 all'esposizione universale di Parigi. Le pareti rivestite di velluto noisette, egregiamente dipinto, il velario di vetri decorati a stile floreale, il cornicione di noce a getto, decorato da un fregio a fiorami splendido per fattura e concezione, definiscono l'ambiente aristocratico, attraente per l'elevato concetto artistico, per la perfetta armonia delle singole parti. Nè poteva riuscire diversa la geniale concezione del prof. Grosso dalle opere del quale furono pure tratti i tre mannequins espressamente fabbricati a Parigi, che campeggiano in tre nicchie fascinatrici, fantasticamente illuminate con proiezioni di luce elettrica. .

Quello della nicchia centrale, rassomigliante il bel quadro esposto nella Mostra quadriennale dal Grosso, è rivestito di una superba toilette in broccato, guarnito di jais. Notevole sulla te-







cui è appesa, mediante ornamentazione in brillanti, altra opale foggiata a pera.

Pregevolissima è la broche con miniatura, ideata dal prof. Grosso montata in oro e corniola rossa con fiori di sambuco in diamanti.

Una broche a forma alata in brillanti, con grande zaffiro al centro, due nodi in diamante con opale, altro nodo sul medesimo stile, con ametiste di Siberia, costituiscono esemplari pregevoli per ricchezza e profusione di pietre preziose: ma per finitezza di linee, per esecuzione eccezionalmente artistica, sono insuperabili tre broches, una delle quali a voluta in brillantini con grosso brillante al centro: — altra a nodo intrecciato puro in brillanti, dal quale pende un bellissimo solitario: — ed infine una broche con due grandi zaffiri, legata da un intreccio di tre quadrifogli in brillanti.



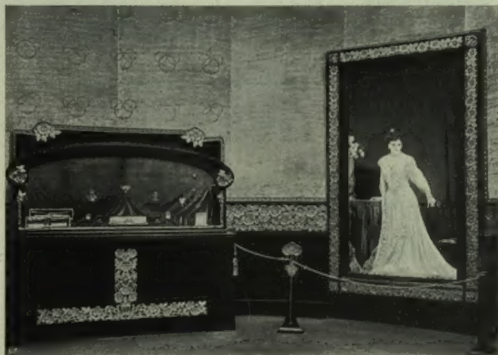
Tre aigrettes, una a palme, l'altra a ornati con grandi brillanti e la terza foggiata a penna di pavone con smeralde zaffiri che contornano un brillante tagliato a cuore, rappresentano la leggerezza dell'acconciatura per capo, congiunta alla solidità ed all'ottimo gusto. Ed a questo pro-

sta della ben modellata figura di donna, il gran diadema che sostiene in mezzo un brillante del diametro di circa due centimetri. Ammirasi pure un collier tutto a nodi e ghirlande di brillanti, il quale è smontabile, ed ha quindi la proprietà di essere utilizzato come diadema, e in diverse fogge di broches.

Completa l'adornamento un grande fermaglio a nodi da cui pende un cuore tempestato di brillanti; e due orecchini che reggono due brillanti grossi quasi come il centrale del diadema.

Altra imitazione di un quadro del Grosso si osserva nella figura che occupa la nicchia sinistra. La sortita di teatro elegantissima, ond'è abbigliata fa meglio emergere il pregevole braccialetto in brillanti, il fermaglio del corsage costituito da una splendida broche che regge un brillante e una perla superbi. Cinge il collo un vezzo di perle, e sulla testa trionfa un diadema di stile affatto moderno, costituito da un nodo in brillanti che tiene legati due cerchi, e sospese all'altezza delle orecchie due mazzi di rose selvatiche tutte in brillanti, le quali surrogano gli orecchini. Questo è il diadema di maggior valore, tenuto anche calcolo che nei cerchi sono incastonati otto brillanti, due dei quali di rarissima grossezza.

Nella nicchia destra, si raffigura una signora in vestaglia da salotto di tulle, con gran stola di merletto. La toilette dei gioielli è tutta dedicata agli smeraldi. Sui capelli, una stella a raggi curvi, due superbi orecchini, un braccialetto di catenella a barbazzale, tutti tempestati in brillanti e ciascuno sormontato da un grosso smeraldo, conferiscono eccezionale ornamento alla bella figura, che mostra altresì





una grande catena di perle, la quale formando collier, viene a fissarsi alla cintura mediante apposito fermaglio in brillanti e smeraldi. Una placca sul medesimo stile ed altrettanto ricca guernisce il corsage.

La pallida idea resa dalle tre splendide toilette, servirà almeno a guidare il lettore traverso le meravigliose concezioni artistiche della Casa Musy, la quale inoltre volle esporre entro quattro ricche vetrine un vistoso assortimento di gioielli e di lavori artistici in oreficeria ed argenteria.

Noto fra gli elegantissimi oggetti, varii esemplari di broches, geniali creazioni della Casa. Havvene altresì una, eseguita su disegno del professore Ceragioli, che raffigura due libellule che sorreggono un disco di opale a



posito indico due pettini, il primo costituito da un pezzo di agata erborizzata rarissima, legata in oro cesellato: — l'altro a fiore di ciclamino in diamanti, con foglie in oro cesellato e smalto trasparente.

Fra i tanti altri svariati e bellis-









simi lavori esposti, che troppo lungo sarebbe descrivere singolarmente, debbo per altro menzionare una placca da collo ammirevole. Essa, simboleggia il giorno e la notte. Il sole costituito da un grosso brillante con raggi di diamantini è opposto ad una pietra lunare che appunto raffigura la luna. E mentre da questo lato volano alcune nottole in gruppo, dall'altro il gallo in neggia col suo canto al sorgere di Febo. Il concetto artistico, la perfetta esecuzione, danno a questo lavoro un pregio eccezionale — come pregevole e di ottimo gusto è l'altra placca con grande smeraldo legato da nodi in diamanti, intrecciati ad una corona esterna di smeraldi.



Dovrei accennare ad altre broches, ad anelli,



a spille, a bottoni per polsini, ed a tanti oggetti disseminati nelle vetrine, ciascuno dei quali ha forma, lavorazione e pregi speciali, ma sorvolo, per brevità, limitando brevi cenni ad un piatto e ad una zuppiera entrambi di oro sbalzato con rilievi a fiori intrecciati in un nastro. — Sul coperchio della zuppiera a disegno analogo è raffigurata una corona di nodi che sostengono fiori e gruppi di spighe. — Il lavoro di una difficoltà tecnica non comune, egregiamente riuscito, dimostra come lo stabilimento Musy anche in questo ramo di produzione tenga alto il pregio dell'arte italiana.

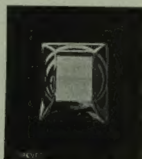
Così l'argenteria artistica è rappresentata degnamente con varii oggetti di ottima fattura e di gusto raffinato. Varii esemplari sono esposti di bomboniere, servizii da thè, pomi per bastoni, trionfi per tavola da pranzo. Di questi ultimi uno merita specialmente di essere ricordato. È costituito da un piatto a forma oblunga con finissimi rilievi raffiguranti ninfee e fiori e foglie di vago effetto, che si staccano affatto dai disegni e dalle esecuzioni ordinarie.



*

La Ditta Musy dedica altresì la sua febbrile attività in un altro importante ramo di industria artistica. Come nelle grandi metropoli, si costituiscono forti società commerciali per acquistare i diritti di riproduzione delle più insigni opere dei loro connazionali, così la Casa Musy si creò editrice di opere artistiche italiane moderne. E nel salotto attiguo al padiglione, presenta uno splendido saggio nel magnifico gruppo in bronzo *La Danza*, del professore Rubino.





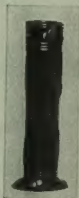
Questo grazioso intreccio di quattro danzatrici dalle movenze flessuose ed eleganti, è, con accurata finitezza, riprodotto sul bronzo in tre grandezze differenti.

Altri lavori dell'insigne scultore Rubino trovansi in corso di riproduzione, e si può esser certi che la coraggiosa iniziativa della Ditta Musy incontrerà il plauso generale perchè promuove lo sviluppo di un commercio utilissimo all'arte e di sommo vantaggio per gli artisti dei quali tende a far apprezzare pel mondo le più reputate opere.



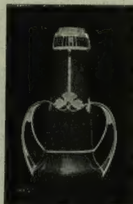
Con simile scopo il Musy ha acquistato pure le bellissime ceramiche della Società ceramica artistica fiorentina per ornarle di eleganti e moderne montature in argento che su disegno del professore Ceragioli e con elevati concetti artistici vennero eseguite, e delle quali sono esposti varii saggi in parte qui riprodotti.

Per tali lavori finora si è stati tributari dell'estero onde maggior merito spetta al Musy; e mecenati ed artisti concorreranno di certo col loro appoggio a far sì che la intelligente, provvida, patriottica iniziativa sia coronata dai migliori risultati che si possano attendere e che debbono augurarsi nell'interesse dell'arte e per amore al nostro paese.





C. GHERARDI.



[1] La *Ditta Musy Padre e Figli* ha esistenza da oltre un secolo. Gioielliere, orefice ed orologiere della Corona, fin da Vittorio Emanuele I, sempre fu onorato dalla benevolenza, e confidenza particolare della Casa Savoja. Presso tutta l'aristocrazia italiana, ed anche all'Estero il nome della *Ditta Musy* gode meritata fama. Lo stabilimento, situato nella stessa località del magazzeno in Torino, Via Po, 1, al 4.° piano, colpisce per la quantità di artefici che vi sono applicati, la vasta e ben disposta serie di locali, ove il lavoro è ripartito con scrupoloso ordine. Ivi disegnatori, modellatori, incisori, gioiellieri, orefici, smaltatori, argentieri, astucciai, attendono alle loro operazioni con perfetta calma, in virtù appunto della razionale organizzazione di tutti i reparti. Lo stabilimento *Musy* può a buon dritto annoverarsi fra i primissimi in Italia per la specie e l'importanza delle sue esecuzioni artistiche; e della sua potenzialità offre una splendida prova il Padiglione ricchissimo che presenta all'attuale prima Mostra internazionale di Arte decorativa a Torino.

LA SETTIMANA.

Il prefetto di palazzo ha partecipato, con una lettera in data del 25, al presidente del Consiglio, ai presidenti del Senato e della Camera, ai ministri ed ai grandi ufficiali dello Stato, che la Regina ha felicemente compiuto il quinto mese di gravidanza. Il 26, alle 8,22, il Re è partito da Racconigi, diretto a Berlino, per la linea del Gottardo. A Novara il ministro Prinetti è salito nel treno reale, che giunse alle 14 a Bellinzona ed alle 16,47 a Göschenen, dove il Re d'Italia era atteso dal presidente della repubblica Elvetica, con i consiglieri federali ed altri personaggi della Confederazione, non che dai signori Giovanni Battista Piodo nuovo ministro, svizzero a Roma, e il duca d'Avarna, nuovo ministro italiano a Berna, che il giorno precedente aveva presentato le sue credenziali al presidente Zemp. Il Re passò in rivista la compagnia d'onore, poi entrò nel padiglione dove era preparato il pranzo offertogli dalla Confederazione. Al momento dei brindisi, il presidente Zemp, rallegrandosi della visita, bevve in tedesco al Re, alla famiglia Reale ed alla prosperità del popolo italiano: Vittorio Emanuele rispose bevendo, in italiano, alla salute del presidente della Confederazione ed alla prosperità della Svizzera. Alle 18,30 il treno reale ripartì, per Sciaffusa dove giunse alle 22: poi, traversando parte del Baden, giunse nel Wuttemberg alle 1,18 del 27, entrando in Baviera dopo le 5, in Prussia alle 10. A Magdeburgo fu incontrato dal generale Lanza nostro ambasciatore a Berlino. Da quella stazione, il viaggio è continuato in forma ufficiale, ed al seguito del Re si sono aggiunti gli ufficiali mandati dall'Imperatore a complimentarlo. Il Re è giunto alle 17,15 alla stazione di Wildpark, dove si trovava l'Imperatore con i principi ed i generali. I due Sovrani, dopo essersi cordialmente abbracciati, hanno passato in rivista la compagnia d'onore e si sono diretti al nuovo palazzo di Potsdam, dove il Re era atteso dall'Imperatrice e dove, la sera, vi è stato pranzo di famiglia.

Prima di partire per Berlino, il Re ha conferito con lo Zanardelli, andato espressamente il 24 a Racconigi: la mattina dello stesso giorno, recatosi a Valdieri, il Re vi passò in rivista 12 000 uomini che il giorno precedente avevano terminato le manovre in Val Gosso. Da Racconigi, lo Zanardelli è tornato a Roma, dove si trovavano il Giolitti, il Carcano, il Galimberti, e dove il 25 è giunto pure il Di Broglio. Non fu tenuto consiglio: ma hanno avuto luogo in questi giorni varie conferenze dalle quali si prevede che possa derivare, presto o tardi, anche una modificazione ministeriale. Lo Zanardelli vorrebbe presentare alla Camera, appena riaperta, un progetto per diminuire il prezzo del sale, che dovrebbe servire a trattenere unite alla maggioranza quelle frazioni che minacciano di staccarsene. Mentre però si discute da una parte se sia preferibile diminuire il prezzo del sale o il dazio sul petrolio, il Di Broglio avrebbe dichiarato che, volendo mantenere il pareggio, non è possibile una ulteriore diminuzione di entrate. Persistendo in tale affermazione, il Di Broglio sarà probabilmente sostituito, ed entrerà nel gabinetto il Lacava.

La cronaca degli scioperi presenta un fatto assai grave: la minaccia di uno sciopero generale a Firenze, provocato dagli operai metallurgici, per solidarietà con gli operai della fonderia del Pignone. Il direttore di tale stabilimento, insistendo nel non volere riammettere alcuni degli operai da lui licenziati per avere scioperato, e non volendo accettare impegni ristrettivi riguardo ai possibili licenziamenti futuri, gli operai fiorentini iscritti alla Camera del lavoro hanno imposto un *ultimatum* secondo il quale oggi, 28, incomincerà lo sciopero generale, se alla mezzanotte del 27 non saranno stati riammessi, senza condizione, tutti gli operai della fonderia. Il proposito di resistere alle troppo gravi e frequenti imposizioni del personale operaio è stato messo in pratica anche a Monza dai proprietari di stabilimenti di tessitura. A Cremona hanno scioperato gli addetti al servizio delle linee tramviarie Cremona-Ostiano e Cremona-Casalmaggiore, sulle quali il traffico è intieramente sospeso.

Il 18 giunse a Napoli l'*Archimede* con l'on. Martini: ma, essendovi a bordo un malato sospetto, la nave fu mandata in quarantena all'Asinara da dove, soltanto, il 24, fu ammessa a libera pratica. Il 20 furono arrestati alla Spezia tali Valentino Sieno e Umberto di Bagno, che avevano offerto al furiere di marina Rossi cinquantamila franchi per avere da lui i piani di difesa del golfo — altri dicono i piani del nostro battello sottomarino — da consegnare alla Francia. Fu lo stesso Rossi che denunziò e fece cadere in mano alla forza pubblica i due traditori, che si trovano attualmente nelle carceri di Sarzana. I periti psichiatri hanno rimesso alla Corte d'Assise di Napoli la perizia su quel Vincenzo Guerrero che scagliò sassi contro il treno reale quando i Sovrani andarono a Palermo. La perizia dice ch'egli è un delinquente d'abitudine, e che al momento del reato aveva la coscienza e la libertà dei propri atti.

Il duca degli Abruzzi, giunto il 22 a Livorno con la *Liguria*, assisteva il 24 alla inaugurazione di un busto d'Umberto I in quella città: il 26 era con la *Liguria* a Viareggio, anche lì acclamatissimo. Vive manifestazioni di simpatia hanno accompagnato per tutta la strada anche il conte di Torino che, partito da Firenze il 23 con il suo reggimento lancieri Novara, diretto nel Veneto per le manovre di avanscoperta, giunse jeri a Bologna dove l'intiera popolazione mosse ad incontrarlo.

—

La lotta fra il governo e i partiti conservatori per la chiusura delle scuole congregazioniste, continua ancora in Francia, quantunque con minore intensità, almeno apparente. Il 19 vi fu a Parigi una riunione di 12 000 persone, presieduta dalla baronessa Reille, nella quale furono ripetute le solite proteste. Un'altra grande riunione fu tenuta il 23 a Nantes, ed il Coppée insistette nella sua proposta di non pagare le imposte, la quale però non è approvata neppure da tutta la stampa conservatrice. Il colonnello de Lolir de Lalaubier, capo di stato maggiore del corpo d'esercito di Nantes, ha chiesto il riposo, per non aver parte nel processo contro il tenente colonnello de Saint Remy, che si farà a Nantes fra pochi giorni. Le scuole state chiuse per forza sono 207; altre 591 si sono chiuse spontaneamente dopo la pubblicazione dei decreti e si calcola che siano circa 180 000 i fanciulli ai quali viene a mancare ogni mezzo d'istruzione, se il governo non vi provvede. La regina Maria Cristina di Spagna, tornando dall'Austria a San Sebastiano, si è fermata dal 22 al 24 a Parigi, dove ha ricevuto una lunga visita di Loubet. Lo Scià di Persia è arrivato a Parigi la sera del 25, venendo dall'Inghilterra, dove il 21 fece visita a re Edoardo a Portsmouth, il 22 visitò a Londra la fabbrica di cannoni Maxim, il 23 fu al castello di Windsor, poi al palazzo di cristallo, sempre accompagnato dal duca di Connaught. Re Edoardo, con la famiglia, partì il 21 per la via di mare da Cowes, diretto al castello di Balmoral in Scozia.

I generali Boeri, dopo la conferenza tenuta il 20 a Utrecht con Kruger, sono tornati all'Aja. Il solo Botha andò a Bruxelles il 21, e la mattina del 22 fu a visitare la salma di Luca Meyer nel cimitero d'Ixelles. Al suo arrivo fu acclamato da una folla enorme. Si afferma che, in conseguenza del colloquio di Utrecht, Kruger rinunzierà alla direzione dell'azione del partito boerofilo, alla testa del quale anderà il generale Botha, regolandosi in modo da non allarmare troppo l'Inghilterra, almeno per ora.

Il dottor Kuyper, presidente del Consiglio in Olanda, che, passato da Milano, visitò il 22 l'esposizione di Torino, ha avuto in questi ultimi tempi delle conferenze con il conte Goluchowski e il barone Richthofen, per preparare un trattato con il quale l'Olanda accederebbe alla Triplice alleanza, e per concedere alla Germania di stabilire un deposito di carbone in una delle isole, sulla strada dell'estremo Oriente, di proprietà Neerlandese. I negoziati continuano, e non si esclude che possa avervi qualche relazione la recente visita del ministro in Italia.

Il 25, Guglielmo II ha inaugurato il monumento d'Orlando, opera dello scultore Lessing, che l'Imperatore ha donato alla città di Berlino. La sera invitò a pranzo molti rappresentanti delle autorità provinciali del Brandeburgo, ai quali rivolse un discorso, lodando la lealtà dei Brandeburghesi, ed augurandosi di aver sempre sudditi fedeli, ubbidienti e devoti quali essi sono. È stabilito che l'Imperatore partirà da Berlino il 4 o 5 novembre per venire a restituire la visita al nostro Re; dopo la quale s'imbarcherà sull'*Hohenzollern* per rimanere qualche tempo in crociera nel Mediterraneo.

Mentre si conferma in modo assoluto che l'attentato contro il governatore di Karcoff fu compiuto per ordine di una società segreta, giunge a Pietroburgo la notizia di un nuovo attentato. A Breslawa, uno sconosciuto uccise il direttore di polizia con due colpi di revolver a bruciapelo, dichiarando di commettere il delitto " per ordine del Comitato rivoluzionario „. Le autorità centrali sono seriamente impensierite e raddoppiano le precauzioni ed i provvedimenti di polizia.

Il Sultano ricevette il 22 l'ammiraglio russo Tyrtoff, per mezzo del quale la Russia vorrebbe ottenere il passaggio libero dei Dardanelli per le sue 12 corazzate immobilizzate nel Mar Nero. Il 22 la squadra italiana del Mediterraneo è giunta a Besika, da dove l'ammiraglio Palumbo anderà a Costantinopoli per essere ricevuto dal Sultano, e presentargli i doni di Vittorio Emanuele. Il marchese Malaspina ambasciatore d'Italia è arrivato il 26 a Costantinopoli, per assistere al ricevimento.

—

L'avvenimento più importante agli Stati Uniti è stato, in questi ultimi giorni, il discorso pronunziato il 23 dal presidente Roosevelt, a Providence (Rhode Island) contro i *trusts*. In questo discorso, Roosevelt ripete più esplicitamente le idee già accennate nel suo messaggio, obbligando il partito repubblicano, se non vuole sconfessare il suo eletto dichiarandosi incapace a governare, a prendere un atteggiamento aggressivo di fronte ai *trusts*. Il che però potrebbe portare per conseguenza il non sapere più dove prendere quei milioni di dollari senza i quali, agli Stati Uniti, nessun partito può riportare vittoria.

Il governatore Taft, arrivando a Manilla da Roma, ha dichiarato che i negoziati con la Santa Sede riguardo alle Filippine non sono terminati; ma che la vendita dei beni dei frati è assicurata con la condizione che le somme ricavate rimangano nell'Arcipelago. In Cina, il partito contrario agli stranieri sparge la voce che il colera sia diffuso dai missionari per indebolire l'impero: due missionari inglesi sono stati per ciò trucidati a Sa Mun. Una grave sommossa di immigranti indiani è avvenuta nella Guinea inglese: la polizia intervenne e fece fuoco sui tumultuanti, uccidendone e ferendone 61. I rivoluzionari Venezuelani procedono di vittoria in vittoria, e, dopo Barcellona di Venezuela, hanno occupato la città di Cumuna.

L'equipaggio del piroscafo italiano *Sardegna*, giunto il 25 a Napoli, nel golfo del Messico catturò un veliero sospetto, dal quale partivano grida straziantí. La nave aveva a bordo 25 pirati delle isole Caraibi, negri o creoli, che se n'erano impadroniti uccidendo e buttando in mare il capitano e l'equipaggio, salvando la vita a due sole giovani donne delle quali avevano fatto scempio.

—

Un incendio distrusse, nella notte dal 19 al 20, il grande albergo di Vallombrosa: si sospettano cause dolose. Il 20 scoppiò, a Manfredonia, uno stabilimento pirotecnico, rimanendo ucciso il proprietario, con un figlio e un fratello. Nella notte fra il 20 e il 21, a due chilometri dalla stazione di Digione, la locomotiva e alcuni vagoni del diretto da Parigi, deviarono per una quarantina di metri, essendo stati tolti 12 metri di rotaja. Il treno andava quasi a passo d'uomo, essendo stato segnalato ingombro nella stazione; se fosse andato con la consueta velocità sarebbe avvenuta una spaventosa catastrofe. Il 20, durante alcune manovre di cavalleria nelle vicinanze di Pietroburgo, uno squadrone precipitò nella Newa: 50 soldati annegati. Nella notte fra il 22 e il 23 un incendio distrusse 13 cascinali a Rovellasca (Como): nella notte fra il 23 e il 24 avvennero altri due incendi: uno distrusse alcuni fabbricati sul Viale di porta Ludovica, a Milano; l'altro gran parte delle officine della Società di Savigliano, alla barriera di Lanzo, a Torino. A Gahard (Rennes) il 23 furono uccise 4 persone, ferite gravemente 14, dalla esplosione di un automobile.

28 agosto.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.